

“Risibilia” bandelliani: le novelle di motto

Maria Antonietta Cortini

(Università di Cagliari)

Abstract

In the wide bibliography on Bandello's *Novelle* (the first *Three Parts* published in 1554, the *Fourth*, posthumous, in 1573), studies on *comico* are just a minority and exclusively concern the *beffa* in literary relationship with the novella tradition from Boccaccio to the Cinquecento. His novellas *di motto* – not many, not amongst his best, and most of all not modelled on the *Decameron* – represent, instead, a narrative type disappeared since about a century from the collections of novellas and by now integrated into the specific collections of *facetiae*. Most of these are rewritings of literary witticisms, often told within the frame of a *conversazione cortigiana*, similar to the one in the dedicatory epistle. The epistle allows Bandello to provide a theoretical justification for telling a *piacevole motto* or a series of *piacevoli motti*, in accordance with the great modern models *de ridiculis* (Pontano and Castiglione); however, both the epistles and the tales reveal how deeply the rhetoric and ethics of *facetudo* have changed.

Key words – Bandello; tales; *facetiae*; Pontano; Castiglione

Nella vasta bibliografia sulle *Novelle* di Bandello (pubblicate nel 1554 le prime *Tre Parti*, postuma la *Quarta* nel 1573) gli studi sul “comico” sono minoritari e riguardano esclusivamente gli aspetti della “beffa” in rapporto alla tradizione novellistica da Boccaccio al Cinquecento. Le sue novelle “di motto” – non numerose, non fra le meglio riuscite, e soprattutto non più modellate sul *Decameron* – rappresentano invece un tipo narrativo che da quasi un secolo è scomparso dalle raccolte novellistiche e ha ormai trovato specifica collocazione nelle raccolte di facezie. Si tratta in larga parte di una riscrittura di arguzie verbali di provenienza letteraria, spesso narrate nella cornice di una “conversazione cortigiana”, analoga a quella dell’epistola dedicataria che consente a Bandello di dare giustificazione teorica al racconto di un “piacevole motto”, o di una serie di “piacevoli motti”, secondo i grandi modelli moderni *de ridiculis* (Pontano e Castiglione); eppure, sia le epistole sia i racconti attestano quanto profondamente siano mutate retorica ed etica della *facetudo*.

Parole chiave – Bandello; novelle; facezie; Pontano; Castiglione

1. Un riso minore

Il riso bandelliano è stato studiato soprattutto sotto la specie della beffa. Dopo l’indagine a tutto campo e tuttora insuperata di Fiorato, che ne ha descritto morfologia e paradigmi semantici nell’intero novelliere, l’attenzione si è rivolta a singole novelle e in particolare alla II 10, dove beffati del calibro di Bembo sono programmaticamente contrapposti a quelli del *Decameron* «che erano *pecora campi, oves et boves*»: manifesto

di un'idea del comico di cui Nigro ha calcolato l'esatta posizione nel tracciato cinquecentesco, da Pontano a Castiglione a Bonciani, fra etica, retorica e poetica¹. Di pari interesse non hanno invece goduto teoria e prassi bandelliana del motto²: cospicua la prima, e rimarchevole per i debiti quanto per la discontinuità rispetto alla *facetudo* del *De sermone* e del *Cortegiano*; modesta la seconda, sia sotto l'aspetto qualitativo (le novelle di questa specie non sembrano fra le meglio riuscite, o fra le meglio "riscritte", se si guarda con Di Francia alle loro fonti letterarie), sia sotto quello della quantità. Secondo la «statistique forcément approximative» fornita a pie' di saggio da Fiorato, le novelle di beffa sarebbero 14 e 15 rispettivamente nella *Prima* e nella *Seconda parte*, entrambe di 59 novelle; 27 su 68 nella *Terza*; 14 su 28 nella *Quarta*. A un mio calcolo altrettanto approssimativo – ma della fallacia di ogni calcolo diranno meglio, più avanti, le novelle stesse – quelle rubricate, o rubricabili, sotto le formule dei «detti arguti e mordaci» e delle «pronte e belle risposte» risultano 4, forse 5, nella *Prima parte*; almeno 3, al massimo 6, nella *Seconda*; sicuramente 7 nella *Terza* e nessuna nella *Quarta*³. Cifre totali e percentuali molto basse, sufficienti comunque a garantire alla specie narrativa una discreta rappresentatività nella raccolta, e con qualche equilibrio distributivo, almeno nei tre volumi stampati sotto il controllo dell'autore. Non rientrano nel conto i bei motti narrati in alcune dedicatorie di queste novelle, e tantomeno tutti quelli che sono raccolti in corona in una stessa novella⁴: non fattori di incremento numerico ma piuttosto 'trasformatori di fase', dispositivi letterari che garantiscono energia a una rete di forme discorsive a diversa tensione, dal trattato alla novella passando per la lettera, per le note di cronaca, per la simulazione di oralità.

Negli anni in cui Bandello allestisce il suo novelliere, i motti arguti, popolari o culti, godono di ottima salute; l'editoria, già per tempo interessata al protagonismo

¹ Adelin Ch. FIORATO, "Le monde de la 'beffa' chez Matteo Bandello", in André ROCHON (éd.), *Formes et Significations de la "beffa" dans la Littérature Italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1972, pp. 121-165; Salvatore S. NIGRO, *Le brache di San Grifone. Novellistica e predicazione tra '400 e '500*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 141-147.

² Del rapporto tra beffa e motto in Bandello toccava, in un'ottica sociologica troppo rigida e poco argomentata, Guy LEBATTEUX, "La crise de la 'beffa' dans les *Diporti* et les *Ecatommiti*", in ROCHON, *Formes et Significations de la "beffa"*, pp. 179-201, e Fiorato gli replicava polemicamente in *Appendice* al suo saggio (pp. 162-165).

³ Con beneficio d'inventario e i dubbi fra parentesi: I 29, 30, 31, 48 (46); II 19, 23, 30 (3, 10, 31); III 10, 28, 32, 36, 41, 48, 56 (14, 49).

⁴ Narratori diversi raccontano 4 motti che "pungono" lo stesso personaggio nella novella I 30 e 5 «varie proposte e risposte» nella I 31; un solo narratore racconta 5 «novellette» spiritose nella III 41 e 3 «pronte parole» di uno stesso personaggio nella III 48.

mordace del Piovano Arlotto, del Gonnella, del Barlacchia, provvederà sempre meglio ad assicurare la loro circolazione, anche fra ‘alto’ e ‘basso’, con forme di complicazione nuove (rispetto a modelli umanistici come il *Liber facetiarum*) fra retorica del riso e compilazioni *risus gratia*: se le “belle facezie” del *Cortegiano* saranno agevolmente rintracciabili nelle tavole e negli indici delle edizioni cinquecentesche, quelle di «molti eccellentissimi ingegni» raccolte dal Domenichi (1548), già poste in frontespizio sotto la *divisio* castiglionesca in «facezie, motti e burle», saranno incrementate da Tommaso Porcacchi (1565) non per semplice «nuova aggiunta», ma ad esemplificazione del suo «discorso intorno ai motti»: cioè alla maniera dei trattati⁵. Semmai è nei novellieri incorniciati che il racconto di “un ben parlare” ha perso terreno, da quelli del secolo precedente fino ai *Diparti* di Parabosco (1550), dove i bei motti fioriscono solo tra gli illustri narratori della brigata; che la specie sia preservata nella raccolta bandelliana ha dunque la sua importanza, se quel manipolo di novelle rappresenta un tributo pagato, forse senza troppo entusiasmo, alle convenzioni del genere e alle attese dei lettori; non ne ha meno il fatto che spesso finiscano per eludere le une e deludere le altre.

Secondo il giudizio del Di Francia, Bandello «riesce assai meno felice nelle novelle brevi ed argute, che nelle complicate narrazioni di grandi proporzioni e di contenuto romanzesco. Quivi la sua mano è troppo pesante; il suo spirito manca di prontezza e di vivacità, lo stile di rapidità e leggiadria»⁶. A sfumare così sensata perentorietà si potrebbe dire che la *brevitas* faceta mal si conviene a un universo narrativo dove la parola, da un lato, ama farsi orazione sontuosamente ‘superflua’ sulla bocca dei personaggi, dall’altro mostra di non poter garantire la comunicazione tra loro: è solo il Tebaldo di Bandello, per esempio, che *non intende o fa vista di non intendere le parole amichevoli* di Romeo; ed è Bandello a praticare un suo *genus dicta aliter intelligendi* avulso dalla retorica della *dicacitas*, quando traslati enfatici d’uso colloquiale – ‘impiccati’, ‘ammazzati pure’, ‘non mi venire più davanti’ – vengono presi

⁵ Rimando a Maria Antonietta CORTINI e Luisa MULAS, *Selva di vario narrare. Schede per lo studio della narrazione breve nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 2000, per il rapporto tra il *Discorso* retorico e la “aggiunta” di Porcacchi e per le fortune delle raccolte di facezie. Sulla codifica cinquecentesca della *facetudo* v. in particolare Giulio FERRONI, “La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione”, «Sigma», n.s., XIII (1980), pp. 69-96, e Franco PIGNATTI, “La facezia tra *Res publica literarum* e società cortigiana”, in Giorgio PATRIZI, Amedeo QUONDAM (eds.), *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 239-269.

⁶ Letterio DI FRANCIA, “Alla scoperta del vero Bandello” (III), «Giornale storico della letteratura italiana», LXXXI (1923), pp. 1-75 (p. 57).

alla lettera da personaggi emotivamente labili, con gli effetti di drammatica *paraprosdokìa* che ne derivano a livello delle azioni⁷. In casi anomali come questi si potrebbe dire che la parola rappresenti ancora un *evento*, ma solo in quanto rientra a pieno titolo in una ‘poetica dei fatti’ i cui risvolti nell’antropologia bandelliana sono ben noti («pazzia» degli uomini, passioni «senza misura», accidenti «senza cagione», etc.). Al bel motto tocca un’altra sorte.

2. Motto e racconto

Bandello ha modi inusuali di sciogliere argutamente un racconto, vale a dire di costruirlo ‘a partire’ dall’arguzia come si conviene alla novella di motto⁸. È il caso della II 31, che già nella rubrica distingue la vicenda dalla ritorsione gentile che la suggellerà: «Amore di messer Gian Battista Latuate e l’errore ov’era intricato, *con l’arguta risposta* de la sua innamorata»⁹. È la storia tutta milanese, in una Milano «ricca e copiosa», di un innamoramento ostacolato con saggia discrezione dalla nobilissima e ricchissima madre di Gian Battista (molto diversa da quella di Girolamo in *Decameron*, IV 8) e dal padre di Laura, gentiluomo senza sostanze ben consapevole «della diseguaglianza [...] tra le parti»; i genitori si accordano in segreto: la «madrona» manderà lontano il giovane e darà in prestito – agevolato ma ‘a carta’ – i soldi della dote necessaria a garantire alla fanciulla un matrimonio rapido e dignitoso. Il vero segreto resta però, lungo tutto il racconto, quello dell’«errore» dell’innamorato, di cui solo a ritroso, partendo dalla fine, si ritrovano gli indizi in dettagli apparentemente superflui: «era ad una finestra *che aveva una gelosia dinanzi. Parve* a Gian Battista di non aver mai più *veduta* fanciulla così bella...»; «e ogni volta che a la finestra la *vedeva* gli *pareva veder* un nuovo paradiso aperto...»; «Andò Gian Battista a Roma e ne l’andare *vide* di belle donne. A Roma poi *ne vide pur assai, ma nessuna mai ne vide che gli paresse* sì bella come Laura»; «Come la *vide* [ormai maritata], *subito la conobbe*, ma si meravigliò forte che la *vide con un*

⁷ Alludo alle novelle di Francesco Totto (I 43), della cortigiana di Lione (I 50), di Niccolò senese (II 58); ma v. anche la «semplicissima fanciulla» della III 3 che «la seconda notte al marito tagliò via il piombino e i perpendicoli». Tutte le citazioni si riferiscono a Matteo BANDELLO, *Novelle [Prima-Quarta parte]*, a cura di Delmo MAESTRI, Alessandria, Edizioni Dell’Orso, 1992-1996, 4 voll.; con i numeri romani indicherò la *Parte*, con quelli arabi la novella; salvo indicazione contraria, miei i corsivi.

⁸ Cfr. Eduardo SACCONI, “Azione”, in Renzo BRAGANTINI, Pier Massimo FORNI (eds.), *Lessico critico decameroniano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 60-72.

⁹ *Novelle* II, pp. 254-261.

occhio accecato»; quando però si duole «de la disgrazia dell'occhio [...] che io vi veggio aver perduto», la giovane *accorta* risponde: «– E io vosco di core mi rallegro che abbiate recuperati tutti dui gli occhi vostri. –»; e il narratore finalmente spiega: «Era fin da piccolina sempre stata Laura con un occhio guasto; ma o fosse il giovine troppo accecato ne l'amor di lei o la gelosia che era a la finestra l'avesse impedito, mai non se n'era accorto. Così adunque Amore gli incauti amanti acceca». A cose fatte, quando il racconto ha ormai risolto i rapporti fra i personaggi, «l'arguta risposta» conta meno della rivelazione a sorpresa e la sorpresa si paluda subito da epifonema didascalico a pro' dei più giovani¹⁰. Ma il vero piacere dell'arguzia gratifica, prima che il lettore stupito, l'autore reticente, consentendogli di raccontare la storia di un'educazione sentimentale dove una Laura losca ammicca alla vacuità degli stereotipi amorosi in una società attenta alle differenze di ceto e di censo. È una novella bandelliana ben riuscita, ma non più una novella di motto.

Ancor meno lo sono quelle – di solito non originali – dove *turpitude*, *admiratio* e arte della parola si combinano fuori dai canoni del comico¹¹; ad essere *praeter expectationem* è un gesto disgustoso, che *a posteriori* sarà spiegato e coonestato retoricamente, per troppo o per entimema, da chi lo ha compiuto; è il bacio di Margherita di Scozia ad Alano Chartier dormiente (vecchio, «di viso molto brutto e quasi spaventevole», ma «bellissimo favellatore»): «noi non abbiamo basciata quella bocca che vi par laida, ma [...] la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta»; o lo sputo dell'ambasciatore spagnolo, nelle sontuose stanze della cortigiana Imperia, sulla faccia del servo: «Non ti dispiaccia, perciò che qui non è più brutta cosa del tuo viso»¹².

Nella raccolta il motto appare come eroso nella sua funzione strutturalmente risolutiva, cioè costruttiva *à rebours*, nonostante i paratesti delle novelle di motto si premurino di garantirne l'efficacia con dovizia di stereotipi narrativi, retorici, didascalici. Nella dedicatoria della III 41 un'eletta conversazione nel convento delle Grazie dovrebbe dimostrare «di quanto ornamento siano i bei motti e le pronte e argute risposte a tempo date, e quante volte sia avvenuto che un arguto detto averà levato di gran pericolo il suo

¹⁰ Dedicatario della novella è infatti Marco Pio di Carpi «sul bel fiore della *sua* giovinezza».

¹¹ Ma Bandello, teoricamente debitore di Pontano e Castiglione, ignora il nesso *turpitude* / *admiratio* a cui darà un rilievo quasi 'pre-barocco' il *De ridiculis* di Vincenzo Maggi, affilata disamina di Cicerone sotto il segno di Aristotele uscita nel 1550 con le *Explanationes de Poetica*.

¹² Sono la I 46, p. 436 (dagli *Annales d'Aquitaine* di Jean Bouchet, Poitiers, 1524) e la III 42, pp.193- 194 (l'aneddoto di Queraldo di Valenza tratto dal *De sermone* VI, II).

dicitore»¹³; il racconto delle prime quattro facezie assolve agli scopi¹⁴; nella quinta (l'unica non derivata da Pontano) un ragazzo in groppa a un «cavalluccio [...] magro e disfatto» grida: «– Aita, aita, ché io non posso tener questo ronzone! –», ma quando spiega l'amaro senso della *aequivocatio* ai nobili astanti che gli hanno dato del matto («non lo posso tenere, perciò che non ho da pascerlo») riceve, invece del meritato aiuto, un apprezzamento retorico, con il rincalzo di un commento didascalico incongruo che serve solo a chiudere la cornice aperta dalla lettera: «Fu da tutti *lodata la pronta risposta* del fanciullo. *E perciò* convien dire che i bei motti sono come le medicine, le quali date a tempo a l'infermo sogliono mirabilmente giovare; che date fuori di tempo non solamente non giovano, ma più tosto sono di nocumento». La novella II 23 narra di un intemperante «scolare» che seduce la moglie di un «tesoriere de la Francia» e in più per «beffa» gli assalta la casa con una banda armata di amici goliardi; citato in giudizio dalla sua vittima con l'accusa di aver rubato il tesoro regale, prima dimostra la propria innocenza producendo «alcune cose in escusazione» che il narratore neanche si cura di specificare, poi ricorre al *calembour* conclusivo («il conno de la moglie» e il «cunio del re») solo per dileggiare pubblicamente il cornuto; infedele, in questo caso, risulta la formula in rubrica («Un abbate *si libera* da un grave giudizio *con una pronta e faceta risposta* data ai signori senatori») e più congrua la sentenziosità della dedicatoria: «Infinite volte s'è veduto una pronta e arguta e talor faceta risposta aver al suo dicitore apportato grandissimo profitto *e sovente una grave lite aver resa ridicola*».

E di solito, infatti, nel racconto bandelliano il motto non risolve un conflitto interpersonale, ma lo sdrammatizza in pubblico provocando il riso collettivo, che cerca e prefigura quello del lettore. Ne è esempio la trivializzata rivisitazione del tema 'eros e cavalli' della II 3, la cui rubrica recita «Guglielmo tedesco con un piacevol argomento cava denari di mano ad un prelado che era con la sua innamorata»¹⁵; l'*argomento* spiritoso (giocato su una metafora oscena: «Il marito de la tua donna ha avuto i miei cavalli e a suo piacer cavalcati [...]. Tu invece di lui cavalchi la sua moglie...») suscita

¹³ *Novelle* III 41, pp. 189-192.

¹⁴ 1) Un poveraccio «che meritava la fune, con una artificiosa risposta si liberò»; 2) «effetto buono» della «savia parola d'un uomo literato» sulla moglie «spiacevole» («tentata, si riscosse», per dirla con Boccaccio); 3) «un guascone con una bella e pronta risposta si seppe da un vantatore spagnuolo schermire»; 4) Prospero Colonna risponde «argutamente» ai ragionamenti «chiromantici e fisionomisti» del re Federico d'Aragona, pungendo la figura del suo segretario (tutte dal *De sermone* III, XVII).

¹⁵ *Novelle* II , pp. 20-27.

l'ilarità generale, ma il prelado sorpreso in adulterio continua a rifiutarsi di dare al mercante tedesco la somma che gli spetta per i cavalli venduti al marito: «*le parole furono moltiplicate pur assai, stando per lungo spazio in grandissima contesa*»; Bandello, insomma, sembra riluttante a lasciare l'ultima parola – è il caso di dirlo – al motto, che pure adombrava esito e 'sugo' del racconto; e se alla fine Guglielmo ottiene il suo danaro è solo perché prudenza e pubblici ufficiali inducono l'adultero a pagare ciò che non ha comprato.

La raccolta salva il motto accreditandolo come specie novellistica, ma il racconto finisce spesso per spenderlo come facezia 'assoluta', mostrando tutta l'obsolescenza delle sue funzioni originarie: quella salvifico-risolutiva, secondo gli *schemata* boccacciani del "fuggire perdita o pericolo o scorno", e ancor più quella di affermare «la precaria uguaglianza dell'ingegno» fra personaggi di livello sociale diverso¹⁶. L'inerzia delle rubriche conserva queste funzioni come marche di genere, le lettere le usano come espediente retorico per giustificare la riproposta, e spesso l'assemblaggio, di facezie libresche, ma al motto spesso non resta che l'istantanea e meccanica ricaduta nel riso, degli astanti e dei lettori; a volte l'intelligenza arguta di chi lo ha proferito basta a se stessa, perché il suo destinatario non lo *intende*, o peggio *fa vista di non intenderlo*; lo minacciano, infine, i preamboli didascalici o le digressioni storiche¹⁷ di un autore che sembra riluttare, proprio qui, alla brevità, mentre sa darne ottima prova nel racconto di *faits divers*¹⁸. Il *Decameron* dei «leggiadri motti» e delle «pronte risposte» è modello in ogni senso remoto, posto che sia mai stato un modello¹⁹. Lettore di Poggio, di Pontano, di Castiglione, Bandello compete con Boccaccio sul terreno della beffa, non su questo.

¹⁶ Mario BARATTO, *Realtà e stile nel "Decameron"*, Vicenza, Neri Pozza, 1970, p. 225.

¹⁷ In particolare negli aneddoti di fonte francese su Luigi XI (*Novelle* I 48, II 19, III 36).

¹⁸ Vedi per es. in *Novelle* II la 20 (un marito tradito uccide la moglie e ne costringe l'amante prete a castrarsi), la 33 (amori e delitti di madama di Cabrio), la 39 (la concubina di un prete si impicca nella camera di lui).

¹⁹ Dal *Novellino* al *Decameron* il motto elabora l'idea dei rapporti possibili fra superiori ed inferiori; grazie a Boccaccio diventa, ben al di là della VI giornata, «*nucleo molecolare* di strutture narrative più complesse» (Alberto ASOR ROSA, "Decameron di Giovanni Boccaccio", in *Letteratura italiana. Opere*, vol. I, Torino, Einaudi, 1992, pp. 473-591, p. 542). Sotto entrambi gli aspetti, dopo l'età comunale e con l'avvento del motto umanistico, il modello boccacciano resterà non solo senza pari, ma senza seguito nei novellieri (toscani inclusi: il loro celebrato mordente, incline al moralismo sentenzioso nel *Trecentonovelle*, si affilerà poi soprattutto nella beffa). E resta senza autorità nei trattati: nel Libro II del *Cortegiano* (XLI – XCV) il Bibbiena passerà sotto silenzio le ritorsioni verbali del *Decameron* e citerà piuttosto le beffe della VII, VIII e IX giornata come inarrivabili esempi della *sub oculos subiectio*, cioè dell'evidenza mimetica dei «gesti» e della «voce viva» nella scrittura di Boccaccio.

3. Motti e burle

Nell'ampio cappello della novella II 10, Raimondo Dalla Torre – a nome di Bandello e in nome della modernità – denuncia i limiti della beffa boccacciana teorizzando quella che è stata definita la promozione sociale e intellettuale del beffato²⁰. A darne prova saranno le «piacevoli beffe» fatte dal pittore veronese Girolamo dei Libri (1474-1555) al conte di Cariatì (governatore di Verona sotto Massimiliano d'Austria) e a Pietro Bembo, che risulteranno però molto diverse non solo da quelle del *Decameron*, ma fra loro. Nel suo saggio, Fiorato parlava di «*beffa d'avvedimento* de type *traditionnel*» per la prima e di «*bonne farce*» per la seconda; in appendice al saggio, di *beffa* che «se traduit par un bon mot à l'endroit de Cariatì et par une mystification [...] pour Bembo»: ma sull'attenzione per le differenze prevaleva la sua polemica con la tesi di Lebatteux, secondo cui «en raison de la mutation des rapports sociaux, le comique ne peut désormais s'exprimer que par le *motto* et non par la *beffa*; de sorte que celle-ci apparaît menacée par celui-là»²¹. Fiorato si preoccupava soprattutto di confutare che nella II 10 fosse la presenza dell'autorità politica in veste di beffato (il Cariatì) a motivare l'epanortosi attenuativa a cui ricorre il narratore: «E se non vogliamo per riverenza di questi due personaggi eccellenti dire che il nostro pittore gli beffasse, almeno diremo che *diede loro il giambo*»; mirava perciò ad assimilare i due casi narrati più che a differenziarli²².

A quarant'anni di distanza ha poco senso prendere posizione sulla contesa fra i due studiosi e i termini della questione possono essere riformulati. Intanto, le cose non stanno proprio come riteneva Lebatteux: il motto bandelliano non sembra godere di uno stato di salute migliore di quello della beffa, né direi che Bandello «– du moins sur le

²⁰ FIORATO, “Le monde de la ‘beffa’”, pp. 130-133. Se Bruno e Buffalmacco, recita il testo bandelliano, «avessero avuto a far con persone svegliate e avviste», forse non sarebbero riusciti nel loro intento: «Io vorrei che si fossero apposti a beffar altri che uno scemonnito pittore e un medico insensato» (*Novelle* II, pp. 88-90). Su questa novella è intervenuto di recente Rinaldo RINALDI, “Controcanto. Per alcune citazioni esplicite nelle novelle di Matteo Bandello”, «Parole rubate», 2 (Dicembre 2010), pp. 3-25.

²¹ FIORATO, “Le monde de la ‘beffa’”, pp. 155-6 e *Appendice*, p. 162 e p. 164; cfr. LEBATTEUX, “La crise de la ‘beffa’”, pp. 193-4 (dove la bandelliana II 10 offrirebbe la riprova della «érosion structurelle et formelle de la beffa»).

²² Bandello ricorrerebbe a «un camouflage verbal», ma «pour de raisons de convenance et non de hiérarchie socio-politique touchant le gouverneur de Vérone»: «il y a eu *beffa* dans le deux cas; simplement, par égard pour la qualité des victimes, il propose qu'on l'appelle autrement» (FIORATO, *Appendice*, p. 164).

plan théorique – confond *motto* e *beffa*»²³. Càpita, è vero, che le due marche tipologiche, ben distinte nelle rubriche, divengano poi intercambiabili nella dedicatoria o nella novella, ma non si tratta di confusione sul piano teorico. Bandello conosce benissimo le differenze tra le due forme di *ridicula* (come gli insegna la retorica classica e classicista) e tra i due tipi narrativi (che hanno fondamento nella struttura stessa del libro di Boccaccio); semmai, in certi casi, sceglie la ‘indifferenza’: per esempio, quando sposta il baricentro del racconto dalla *pointe* arguta alla situazione che la contorna²⁴; oppure per ragioni polemico-programmatiche: e veniamo finalmente alla II 10. Bandello non ignora certo che i due racconti assimilati nella rubrica sotto il nome di «piacevoli beffe» sono, a filo di tradizione, un motto e una burla; ma se nei «faceti ragionamenti» preliminari si fa un gran parlare di *beffa*, *beffare*, *beffato*, è perché intende competere con «l’eloquente e facondissimo messer Giovanni Boccaccio», con il *comico* per eccellenza, ed esclusivamente nei termini dichiarati, cioè alzando l’asticella al moderno beffatore che corre l’agone per lui²⁵.

Più difficile capire per quali ragioni corregga poi e disacerbi in *dare il giambo*. Non credo si tratti di un «camouflage verbal» per riguardo alle vittime eccellenti, come voleva Fiorato, e tanto meno di oculata prudenza nei confronti del governatore di Verona, come sospettava Lebatteux; sotto questo aspetto, anzi, se si considera che nella raccolta il tema della “parola detta a tempo e a luogo” si accompagna sempre all’idea di un ordine sociale e politico che è pericoloso incrinare, e perciò a precetti ben più esplicitamente deterrenti, qui l’epanortosi varrebbe quantomeno ad introdurre una nota di festevolezza. Tuttavia la degradazione da *beffa* a *giambo* conferma pur sempre quell’ordine: Bandello non si illude, né illude il lettore, che esso possa venire giocosamente insidiato dal suo pittore moderno alle prese con personaggi non solo (e non sempre: il Cariatì) «svegliati e avvisti», ma dotati di un potere (quale che esso sia: il Bembo) che lo mette in condizione di inferiorità oggettiva; allo stesso tempo, una volta rovesciata in tal senso la disparità fra gli attanti del modello boccacciano, qui doveva apparirgli tutta l’insufficienza delle tipologie comiche tradizionali: delle ‘toscanes’ non

²³ LEBATTEUX, “La crise de la ‘beffa’”, p. 192.

²⁴ È appunto il caso della II 3 (v. *supra*), dove si parla non più del «piacevole argomento» usato dal mercante di cavalli, ma di una «beffa» ai danni del prelado.

²⁵ La competizione programmatica della II 10 diventerà invece oltranza parodica nella II 11 («Una donna si trova in un tempo aver tre innamorati per casa e venendo il marito quello mirabilmente beffa»), dove Bandello riscrive in cifra di comico sboccato la novella di Isabella, Leonetto e Lambertuccio (*Dec.* VII 6).

meno che delle classiche *in verbo* e *in re*; e forse anche per questo, accingendosi a narrare di un motto che non sarà proprio un motto e di una beffa che non sarà proprio una beffa, ha preferito ricorrere a un termine insolito e adattabile alla differenza morfologica dei due racconti. Che ora rileggo, ma invertendone l'ordine, in evidente *climax* nel testo.

La «novella [...] festevole e da ridere» del «signor Pietro Bembo»²⁶ ha i requisiti perfetti della *burla* così come veniva definita nel *Cortegiano* (II, LXXXV):

E' parmi che la burla non sia altro che un inganno amichevole di cose che non offendano, o almen poco; e sì come nelle facezie il dir contra l'aspettazione, così nelle burle il far contra l'aspettazione induce il riso. E queste tanto più piacciono e sono laudate quanto più hanno dello ingenioso e modesto; perché chi vuol burlar senza rispetto spesso offende e poi ne nascono disordini e gravi inimicizie²⁷.

Evoca anzi la memoria – ma con rovesciamento del rapporto vero/falso – della prima delle cinque burle narrate dal Bibbiena, quella del vaccaro bergamasco presentato alle «due gran signore, ch'io non voglio nominare», la duchessa Elisabetta ed Emilia Pia, come un perfetto cortegiano, capace perfino di «parlare zaffi bergamasco»²⁸. La novella bandelliana rappresenta la cerchia dei «gentiluomini» letterati: al Bembo e al Navagero, ospiti a Verona dei fratelli Della Torre, fanno corona il Fracastoro e altri, invitati a tener loro «compagnia»; e «per ricreazion de la compagnia» sarà segretamente organizzata dai padroni di casa la formidabile «comedia» di maestro Girolamo. Il beffatore metterà in imbarazzo il beffato (non senza provocargli un'ilarità repressa) presentandosi come un suo lontano parente «che anch'egli ha nome Pietro Bembo», un vecchio «mal in arnese» (vesti sdrucite, berretta bisunta, zoccoli, calze bucate...) che si inserisce «sgarbatamente» nella civil conversazione (stampa baci bavosi, si pulisce il naso in un fazzolettone leccio, si autoinvita a cena...) ed entra «in un pecoreccio di pappollate», «parlando schietto il parlar veneziano dei “nicoletti”»²⁹. Così il vero Bembo, letterato e gentiluomo, sarà costretto a vedere il suo contrario nel suo omonimo, perfetta maschera regionale da

²⁶ *Novelle* II, pp. 92-95.

²⁷ Baldesar CASTIGLIONE, *Il libro del cortegiano*, a cura di Bruno MAIER, Torino, UTET, 1969, p. 311. Si noti che alla fine del discorso di Bibbiena (pp. 324-325), dove si prepara la transizione al III libro, si parlerà non di *beffe* ma di «burle di donne nel Giovan Boccaccio».

²⁸ *Il libro del cortegiano*, pp. 311-313; ne fa una finissima analisi PIGNATTI, «La facezia», pp. 263-265.

²⁹ Per una lettura linguistica della parodia del Bembo vedi Giuseppe POLIMENI, «Il Bembo in scena: travestimenti della parola nelle novelle di Matteo Bandello», in Gian Mario ANSELMi, Elisabetta MENETTI (eds.), *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 163-186.

commedia dell'arte e perfetta parodia – complice Bandello – della teorizzazione di una lingua artificiale modellata sui «buoni scrittori».

Quando finalmente Girolamo si rivela e si spoglia dell'«abito da comedia», «tutta la cena fu piena di riso e di gioia», come vuole la moderna urbanità di una «beffa» che di quella di Boccaccio conserva solo il nome; e la sua riuscita esalta la *virtus* (segnatamente ciceroniana) del «far contra l'aspettazione», come sottolinea lo stupore degli ospiti che sotto il travestimento da vecchio riconoscono un vecchio amico: solo a questo punto, infatti, veniamo a sapere che il pittore è «in Vinegia e in Verona [...] molto domestico» di Bembo e Navagero, e che Fracastoro lo frequenta «tutto 'l di [...] familiarmente [...] diletlandosi delle [sue] chiacchiere»³⁰.

Nell'atto di smascherarsi, però, Girolamo pronuncia una scherzosa imprecazione in latino: «– Io so che sète galanti uomini a non riconoscer il vostro Girolamo pittore. Che vi venga il gavocciolo, *poëtis quae pars est*. –», che credo meriti più attenzione di quanta ne abbia ricevuta finora³¹. L'espressione originale suona «*poeta quae pars est orationis?*»: si tratta cioè della domanda (risposta: «*nomen*») che apre l'accesso ai corsi elementari di grammatica latina (*Ianua*) in forma erotematica, dai *compendia Donati* medievali ai “donatelli” dell'età moderna, come i fortunatissimi *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti³². Negli autori del Cinquecento (Berni, Vasari, Doni, Fortini, etc.) la sua citazione abbreviata (fino al semplice *quae pars est*) diventa un tropo ‘di scherno’ comunemente usato come predicativo del pedante, del letteratucolo da strapazzo,

³⁰ Ma ciò non basta a ricondurre il beffatore e la vittima, l'artista e i grandi umanisti coinvolti nello scherzo, «au même cercle socio-professionel» (FIORATO, “Le monde de la ‘beffa’”, p. 156). Questo potrebbe forse valere per i «pellegrini artefici» – Alberti, Michelangelo, Raffaello – portati nelle *Prose della volgar lingua*, III, I ad esempio della perfezione che le arti possono raggiungere solo con la *imitatio* degli «antichi buoni maestri», e fatta salva la superiorità della «scrittura» (Pietro BEMBO, *Prose e Rime*, a cura di Carlo DIONISOTTI, Torino, UTET, 1966, pp. 183-184). Bandello, invece, sembra avere altre mire sulla figura dell'artista veronese: non a caso, se qui lo riduce a piacevole conversatore, nel primo aneddoto lo introduceva come semplice “dipintore di insegne”, quasi ne ignorasse – dopo aver passato tanti anni a Verona – le eccellenti doti di miniatore di libri e pittore su tavola che saranno apprezzate dal Vasari.

³¹ Il corsivo è del testo nell'edizione cui mi riferisco; nelle precedenti, la lezione *poëtis* è proposta da Gioacchino BROGNOLIGO (a cura di), *Le Novelle*, Bari, Laterza, 1910-1911 e accolta da Francesco FLORA (a cura di), *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1934-1935 in luogo del *poeti* letto da Giovanni M. MAZZUCHELLI (a cura di), *Novelle*, Milano Silvestri, 1814. Le note dei commentatori moderni si limitano a tradurre: “a voi che appartenete alla schiera dei poeti”, “che vi venga il gavocciolo della peste che è proprio dei poeti”; ne individua la provenienza senza interpretarne il significato Ettore MAZZALI (a cura di), *Novelle scelte di Matteo Bandello*, Milano, Rizzoli, 1990.

³² Ai distici che aprivano la *Ianua* seguiva la serie delle domande e risposte: “*Poeta quae pars est? Nomen est. Quare est nomen? Quia significat [...]*”, etc.; se ne ricordi la parodia *macaronica* nel *Baldus*, c. XIX, vv. 27-28, dove Boccaccio sottopone ad esame e a punizioni ‘magistrali’ Beltrazze, che alla prima domanda ha risposto «*amen*».

insomma di chiunque sfoggi cognizioni rudimentali apprese in modi catechistici; ma se ne attribuisce la paternità, anche nella forma derisoria “*poeti quae pars est*”, all’Aretino epistolografo e comico³³.

Sulla bocca di Girolamo il motteggio suona non solo come rivendicazione spiritosa della sua occasionale superiorità di beffatore, ma come rivendicazione orgogliosa della dignità del *pittore* rispetto ai *poeti*; non occasionale, questa, soprattutto se supponiamo che qui sia Bandello *en artiste* a dar voce alla propria ragion poetica antibembiana. Nel cappello della novella – dove non per caso aleggia sullo sfondo la figura di Dante, di cui si ricorda, insieme all’esilio veronese, la fiorentinità di nascita e di lingua³⁴ – un narratore che ammira l’«eloquente» Boccaccio ma non intende imitarlo, avverte che «dirà semplicemente il caso come occorse, senza fuco d’eloquenza»; alla fine, attraverso l’imprecazione beffarda del *pittore* amico dei *poeti*, la novella allude all’idea di imitazione e il *mimo* come *mimesis*, ri-creazione della natura, deride la *grammatica* come *imitatio* normativa, e la turba *quae pars est*³⁵.

Anche nell’aneddoto narrato per primo, dove, a rigore, non si ravvisa né beffa, né burla e neppure motto, il latino di Girolamo aveva giocato un ruolo centrale³⁶.

«– *Durabunt tempore curto* –», ripete sospirando il pittore mentre per incarico del conte di Cariatì, che governa Verona dopo l’occupazione asburgica (1509-17), malvolentieri dipinge sul palazzo del podestà le insegne imperiali in luogo del San Marco a cui è rimasto fedelissimo³⁷. Sebbene il significato sia inequivocabile, anche in questo caso va precisata la provenienza della citazione: è un proverbio medioevale, congruo dunque al profilo e al sapere del personaggio, che recita “*Res parata [o parta] furto durabit tempore curto*”. Immaginiamo che il lettore di allora fosse in grado di

³³ Cfr. Pietro ARETINO, *La cortigiana*, a cura di Giuliano INNAMORATI, Torino, Einaudi, 1970, p. 137; rispetto agli usi cinquecenteschi può dunque essere irrilevante leggere in Bandello *poetis* o *poeti*, a meno che non si voglia postulare un riferimento ad Aretino, qui pertinentissimo.

³⁴ Fra gli ascoltatori del racconto c’è anche un Lodovico Dante Alighieri.

³⁵ Se questa interpretazione è valida, l’immagine del *beffatore* di Bembo incarnerebbe le stesse virtù celebrate nell’*artista* da Giorgio Vasari (*Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di Rosanna BETTARINI e Paola BAROCCHI, Firenze, 1966-1987, vol. IV, pp. 595-597), secondo cui Girolamo «contrafaceva» così mirabilmente gli oggetti «che parevano ai riguardanti veri», al punto che – novello Zeusi – su un suo «arbore dipinto» in una pala d’altare «sono stati veduti molte fiato uc[c]elli entrati per diversi luoghi in chiesa, volare [...] per posarvisi sopra». Il fatto è che la *Vita di Francesco e Girolamo dai libri pittori e miniatori veronesi* non figura nella *princeps* Torrentiniana del 1550, ben nota a Bandello, ma viene aggiunta da Vasari nella stampa del 1568, quella che Bandello, morto nel 1561, non potrà leggere.

³⁶ *Novelle* II, pp. 91-92; sempre del testo il corsivo della frase in latino.

³⁷ Il racconto ben sottolinea sia la fedeltà di Girolamo «ai nostri signori veneziani», sia lo stato di necessità che lo induce ad accettare il lavoro, «non avendo altro esercizio a le mani da guadagnarsi il vivere».

riconoscerlo, e dunque di capire che quanto il pittore di necessità tace rende ancora più compromettente ciò che «molte volte *dice*». Il fatto è che tace anche Bandello: nel testo la citazione resta mutila perché il Cariatidi non mostra di ri-conoscere il proverbio; questo rende più facili le cose a Girolamo, ma indebolisce il tasso di agonismo intellettuale e verbale di una «beffa» che prende – o pretende di avere – la forma della «pronta risposta». Il pittore viene «accusato al conte per un gran marchesco», il conte sospetta che sia coinvolto in una cospirazione dei veronesi e, «fattolo a sé chiamare, diligentemente cominciò ad esaminarlo e domandargli a che fine aveva dette quelle parole latine. Egli che non credeva esser stato sentito e vedeva che il negarle non ci aveva luogo, *da subito consiglio aiutato, con un buon viso rispose*: [...]». Girolamo spiega come andavano intese le sue parole, che si dice pronto a ripetere davanti al governatore stesso: «quelle insegne non dureranno» perché per dipingere ha avuto «tristi colori [...] che a l'aria e a la pioggia non reggeranno». «*Piacque mirabilmente la pronta risposta* al conte, e in effetto pensò che a cotal fine, qual narrato aveva, il pittore le parole puramente dette avesse, e più innanzi non investigò il fatto». A questo punto il narratore ci conferma che quelle parole avevano esattamente il senso che era legittimo sospettare e ci chiede di condividere il suo apprezzamento per il «sagace pittore»: «Vi par egli che al bisogno si sapesse schermire e che molto galantemente si salvasse? Egli seppe sì ben fare e di modo governarsi, che *del conte divenne molto domestico* e ne traeva assai profitto». E qui l'aneddoto si chiude.

Non gli si addice, evidentemente, il nome di burla in senso castiglionesco, né quello di beffa a cui Bandello tiene tanto nella II 10³⁸; qui non c'è «operazione»³⁹, solo la parola può salvare il pittore minacciato dal potere. Così, a forza di stereotipi boccacciani⁴⁰, il racconto vira verso la specie dei «leggiadri motti», ispirati da *subito consiglio* per «fuggire perdita o pericolo», senza averne i requisiti né narrativi né retorici. Bandello esibisce, con l'«indifferenza» di cui si è detto, un codice smentito dal messaggio: non c'è posto per la leggiadria retorica dove non c'è la possibilità di una

³⁸ Pur fra ondivaghe *correctiones*: nei «piacevoli ragionamenti» preliminari si passa da «ingannò o, per dir meglio, senza dubbio beffò» a «se non vogliamo [...] dire che il nostro pittore gli beffasse, almeno diremo che diede loro il giambo»; «beffa» torna invece nell'explicit.

³⁹ Cfr. *Cortegiano*, II, XLVIII, p. 264, dove «ancor qualche operazione» interviene a qualificare la burla come terza «maniera di facezie», dopo la «piacevole narrazion continuata» e la «subita ed arguta prontezza che consiste in un detto solo».

⁴⁰ In corsivo nelle mie citazioni.

schermaglia intellettuale. La prontezza, per essere salvifica, comporta ora il sacrificio dei precetti *de ridiculis in verbis*. Quella che avrebbe potuto essere una pur modesta “citazione fuori contesto”⁴¹ dà invece luogo a una vera e propria ritrattazione, cioè a una contraffazione del senso in direzione esattamente opposta rispetto al motto di spirito: dal traslato al proprio (le *insegne*). Non si tratta di bella risposta ma di menzogna: alla verità ri-velata dalle parole subentra, per legittima difesa, la falsità – plausibile – delle *cose* (i colori scadenti), dei *fatti* (il mestiere di dipingere)⁴². La formula risolutiva *piacque al conte* finisce così per connotare un interlocutore che non sa e non capisce (non proprio la vittima *svegliata e avvista* promessa a gara con Boccaccio), che dalla sua ha esclusivamente la forza; e la conseguente dimestichezza tra pittore e governatore, ben lontana da un’intesa istantanea capace di sospendere i rapporti di forza, mette al sicuro il più debole e con buona derrata gli assicura un *profitto*. Ne risulta un “giambo”, nell’accezione cinquecentesca indebolita di “burla”, molto più simile all’inganno e molto meno festevole del successivo: con i poeti si può scherzare, con i potenti no.

4. Motti e “morsi”

Forse non è per caso che alla prima comparsa del motto non faccia da sfondo la scena cortigiana di cui la raccolta miniaturizza e moltiplica il “ritratto di pittura”. La «molto picciola» novella I 29 è stata sì narrata nel «piacevol castello di Gazuolo», e poiché Bandello non c’era ha provveduto a riferirgliela, commettendogli di scriverla, lo stesso signore di Gazzuolo, Pirro Gonzaga; ma solo la I 30, dedicata a Pirro, ci mostrerà all’opera – nella dedicatoria e nel racconto, fino a quello di secondo grado – i «bei parlatori e faceti» della corte mantovana di Isabella. La I 29, invece, narra come la predica quaresimale di un «santissimo» domenicano provochi la ridicola risposta di uno che «parla scemonnito e semplice»⁴³; qui la condanna degli «scelerati costumi» dei forlivesi tuonata dal pergamo, ed enfaticamente reiterata «a buon fine», induce lo sciocco Buonfine, seduto in prima fila, a chiedere al frate di predicare a tutti e non a lui

⁴¹ Cfr. *De oratore* II 64, 257 e *Institutio oratoria* VI 3, 96.

⁴² Si sbaglia ad assimilare la risposta di Girolamo a quella di Chichibio «avec quelques légères différences» (LEBATTEUX, “La crise de la ‘beffa’”, p. 194): in *Dec.* VI 4 essa risolve una tensione giocata, in crescendo, sul rapporto tra *res* e *verba* secondo la logica medievale.

⁴³ *Novelle* I, pp. 294-296 («Quanto semplicemente un cittadino forlivese rispondesse ad un frate che predicava»).

solo. Il motto esordisce dunque dentro una chiesa e fuori dalla retorica: ‘fuor di luogo’, se si considera che la stolta *aequivocatio* rovescia il *locus arguto* della *interpretatio nominis*; ma prima di tutto lo introduce una dedicatoria che ammonisce, con i toni immaginifico-sapenziali dei testi sacri, a sorvegliare la *lingua* o a *tacere*⁴⁴:

E' si suole [...] comunemente dire che gli uomini semplici ch'a poche cose pensano sono molto pronti a dar la sentenza di tutto ciò che si parla. Onde spesse fiata avviene ch'essendo tenuti saggi e ingegnosi mostrano di leggero la lor ignoranza. E perciò dovrebbe ciascuno prima ch'ei parli pensar bene su quello che si ragiona e non esser così facile a cicalare, e quando è domandato considerer la materia preposta e poi sobriamente dir il parer suo. Ché, come dicono le sante scritture, ne le molte ciance non mancherà il peccato. Per questo il protomaestro de la natura, quando ci fabricò, ne fece di sorte che la lingua umana stesse chiusa sotto dui bastioni, e volle che le orecchie fossero in luogo eminente e libere senza ostacolo, a fine che l'orecchia potesse tutto quello che si dice udire, ma la lingua, innanzi che uscisse fuori dei dui ripari, avesse tempo di masticare e cribrare ciò che volesse dire, con ciò sia che *parola detta è irrevocabile né più può tornar indietro*. Se adunque ciascuno, prima che parlasse, pensasse a le due porte, cioè ai denti e a le labra, *molte cose si dicono che si tacerebbero e molti paiono pazzi che saggi sarebbero tenuti*. Onde si dice che *di rado avviene che il tacere dia nocumento*, ma che ben spesso il mal limato cicalare *reca grandissimo danno* [...]⁴⁵.

Anche qui si sente che a parlare è un frate domenicano; ma la predica paratestuale di Bandello, indirizzata ad Alessandro Pasolini «dottor di leggi», non verte, come quella diegetica, su «peccati e sceleratezze» degli uomini: tratta piuttosto dell'essere e dell'apparire, della prudenza e dell'insipienza; i suoi moniti, ispirati soprattutto ai *Proverbi*, non riguardano «le labbra del malvagio» (12, 23-24) ma «la bocca degli stolti» (15, 2), di quelli che potrebbero passare per saggi se solo la tenessero chiusa (17, 28) e di quelli che rischiano danni ancora più gravi («Chi veglia sulla lingua, conserva la sua vita»: 13, 3). Tema e toni saranno replicati nell'ampio sermone che apre la novella⁴⁶, dove sarà invece la voce narrante di un uomo d'armi, «il valoroso capitano Giacomo Masino», ad evocare i terribili effetti delle parole non ponderate («romori», «duelli», «omicidi»), accentuando la sproporzione fra tanto apparato didascalico e l'innocua

⁴⁴ Se ne veda l'analisi in Elisabetta MENETTI, *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Roma, Carocci, 2005, pp. 63-71, che con doviziosa documentazione riconduce il tema del «multiloquio» alle fonti bibliche e patristiche, alle *Artes* omiletiche, alle *Prediche* di san Bernardino da Siena.

⁴⁵ I 29, p. 294. Innumerevoli nel passo gli echi veterotestamentari, soprattutto dai *Libri della sapienza: Salmi, Proverbi, Ecclesiastico* (28, 25: «metti alla tua bocca una porta con chiavistello»), molti dei quali passati poi nella *Lettera di San Giovanni* (1, 19: «Ognuno deve essere pronto ad ascoltare, ma lento a parlare»; 3, 5-8: la lingua «è un piccolo membro ma si vanta di grandi cose»; «è posta in mezzo alle nostre membra e può inquinare tutto il nostro corpo»; «nessuno l'ha mai potuta domare»).

⁴⁶ La definisce una «predica tenuta su più livelli» MENETTI (*Enormi e disoneste*, p. 70).

scempiaggine del racconto⁴⁷. Apparato probabilmente posticcio, predica laica sul potere della lingua che può servire da preambolo generale a tutti i racconti di motto e intanto crea un raccordo con le due novelle successive, mini-ciclo fitto di motti multipli senza effetti nocivi, di superiore qualità retorica, in adeguata cornice: nella I 30 la corte gonzaghesca nella calura estiva del giardino di Diporto Mantovano, mentre Isabella riposa; nella I 31 il giardino milanese in cui «gentiluomini e cortegiani» vanno «a diportarsi» dopo un «suntuoso e onorato convito» offerto dal cardinal Federico Sanseverino, e in sua assenza⁴⁸.

Ma è in presenza del signore che la parola mostra il volto terribile del suo potere, i peccati senza remissione e i pericoli senza scampo. Se la beffa bandelliana può avere come vittima un personaggio, laico o ecclesiastico, superiore al beffatore nella scala sociale⁴⁹, il motto tende a marcare la distanza fra inferiori e superiori. Antichi e sempre attuali, compariranno allora nel paratesto i precetti retorici sulla necessità «che sempre l'uomo debbia prima che parli maturamente considerar le parole che vuol dire e aver riguardo al tempo, al luogo, a la materia che si tratta e a la persona con la quale ragiona», ma che «molto più avvertir vi si debbia quando s'è a la presenza dei suoi maggiori e molto più se si parla con un gran prencipe e re»: eppure in questo caso il «detto [...] mordacissimo» e «gentilmente usato a luogo e tempo, e non parve che si fosse ito a posta a cercare», è rivolto dall'alto al basso, da Luigi XI al genero Lodovico d'Orléans⁵⁰. Quando poi la situazione si inverte («Il gran maestro di Francia argutamente riprende il re Lodovico undecimo d'un errore che faceva»), la dedicatoria spiegherà «in che modo il cortegiano si deve col suo signor governare, quando lo vede far qualche cosa sgarbatamente»⁵¹; racconterà non un motto, ma un fatto esemplare: come Sigismondo Malatesta, riconquistata Rimini grazie al sacco di Roma, ammazzasse a pugnolate «uno

⁴⁷ «Noi diciamo proverbialmente che la lingua non ha osso, ma che rompe il dosso. E così è che dei mille errori che si commettono, i novecento procedono tutti da poco considerar ciò che si dice; ché se pensassimo bene a ciò che dir vogliamo e tra noi far giudicio se le parole nostre ponno recare a noi o ad altri profitto o nocimento, quante pappolate si dicono che si terrebbero chiuse in gola? quante questioni si fanno che non si farebbero? quanti omicidii si commettono che si lascieriano stare?».

⁴⁸ *Novelle* I, p. 303. MENETTI, *Enormi e disoneste*, p. 63, ravvisava già nella I 29 il passaggio dal «multiloquio» alle «forme retoriche della conversazione cortigiana»: non senza ragione, ma senza tenere conto della estrema debolezza degli indicatori pertinenti: solo il «piacevol castello di Gazuolo» della dedicatoria e l'allocuzione d'esordio del narratore orale: «gentilissime donne e voi signori e gentiluomini».

⁴⁹ Ma sono pochi casi (I 25 e 38; II 45; III 16) oltre alle beffe della II 10 e a quelle del Gonnella (IV 18, 24, 27).

⁵⁰ *Novelle* II 19, p. 143 e p. 145.

⁵¹ *Novelle* III 36, p. 168: cfr. *Libro del cortegiano* IV, V-X.

dei più cari partigiani che avesse» perché «ardì *dirgli non so che* essendo a tavola»; concludendo: «Si vuole adunque maturamente pensare quello che con i suoi padroni si ragiona, e se pur altro modo non ci è, prender l’opportunità e con ogni sommissione, allora che sono soli, dir loro ciò che bisogna».

Nella raccolta, cautele e divieti incideranno pesantemente sulla retorica dei «motti piacevoli e facezie» che inducono «discretamente» gli uditori «a festa e riso» (*Cortegiano* II, XLI): sotto questo aspetto Bandello non avrà – non potrà permettersela – la «grazia» del Bibbiena, e sembra più in sintonia con il fondo cupo del *De sermone*, che invitava i letterati «ad risum atque festivitatem» nell’imperversare delle «Italiae turbationes»⁵². Pontano riconosceva ai *dicta urbana* del *facetus*, inteso come *vir ingenuus*, la prerogativa di non essere servili, ma in nome della prudenza invitava all’*abstinendum a principibus* con immagini tremende:

Est enim periculosum perque temerarium *laccessere eum, qui gladium strictum habeat possitque proscribere*. [...] Quid rursus imprudentius quam eorum in se iram provocare, *in quorum nutu posita sit hominis vita*, quando ut a derisu, quo ait Quintilianus, *haud procul habest risus, sic ab ira potentis haud longe abest sanguinolentia ac vis*?⁵³.

E vietando il *mordax* e il *dentatum* – né come cane, né come pecora (*Dec.* VI 3) – sostituiva al “mordere” del volgare trecentesco ben altro “morso”, quello latino del *frenum* con cui gli scherzi vanno governati e imbrigliati, come si fa con gli animali nelle stalle: «Utque etiam seriis, quae ad usum spectant, quaedam tamen est, sic iocosa, quae ad iucunditatem, *freno etiam quodam sunt tanquam praesepibus alliganda*»⁵⁴.

⁵² L. I, I, 1-4: l’edizione adottata è *De sermone libri sex*, ediderunt Sergio LUPU et Antonino RISICATO, *Lucani in aedibus Thesauri Mundi*, MCMLIV (miei i corsivi). Interpretando le profonde differenze etico-retoriche tra Pontano e Castiglione, Franco PIGNATTI (“La facezia”, pp. 254-257) coglie nel gioco intellettualistico del gruppo urbinato, «compatto, solidale e chiuso nell’autoreferenzialità dei propri codici», le peculiari ragioni di «un atteggiamento sorvegliato e ritroso» nei confronti del comico, e di una rimozione della sua difformità «*au deuxième degré* dell’apparenza e delle convenzioni».

⁵³ L. IV, IV, 2; si noti come la netta sentenza di Quintiliano «a derisu non procul abest risus» (*Inst. Or.*, VI, 3, 7) finisca qui per ricevere un significato che non aveva dalla collocazione parentetica in un periodo complesso (*quando ut...quo ait Quintilianus ...sic*), culminante nell’icastica endiadi finale *sanguinolentia ac vis*.

⁵⁴ L. IV, IV, 4. Il discorso di Pontano, a cui Bandello soprattutto aderisce, non “transita” in quello di Castiglione così direttamente come sembra intendere NIGRO, *Le brache di San Grifone*, p. 142: il *Cortegiano*, II, XLVI, fedele alla lezione ciceroniana, vieta di deridere «quei che sono universalmente grati ed amati da ognuno» («*ne temere in eos dicas, qui diliguntur*»: *De orat.*, II, 58, 237) aggiungendo solo «e potenti, perché talor col dileggiar questi poria l’uom acquistarsi inimicizie pericolose».

5. Motti, risposte e “botte”

Ritrovandomi, non è molto, in Mantova con madama Isabella da Este [...] sovravennero molti gentiluomini e alcune de le prime donne de la città a farle riverenza [...]. E d'uno in altro ragionamento piacevolmente entrandosi, il signor Gostantino Pio disse: – Voi, madama non avete forse ancor inteso d'un gran buffettone che il cavalier Soardo ha dato a maestro Tomaso Calandrino medico. – Come – rispose madama – è egli seguito cotesto fatto? La cosa è andata da un gran pazzarone a un gran semplicitto. E che rumor è stato tra loro? – Dirollo – soggiunse il signor Gostanzo. – Il medico Calandrino⁵⁵, non forse più saggio di Calandrino del Boccaccio, ieri su l'ora che pioveva incontrò il cavalier Soardo ne la strada presso a San Francesco, ed essendo tutti dui a piedi, il medico si ritirò al muro e disse al Soardo: – Cavaliere, date luogo a tanta scienza come è in me, – e con le mani volle spingerlo verso il fango. Il cavaliere allora senza pensarvi su, alzato la mano gli diede un gran mostaccione dicendo: – E tu, che ti venga il cancaro, da' luogo a tanta pazzia come io ho. – E non contento d'averlo battuto, gli diede anche un gran punzone e gettollo in mezzo del fango. – Io dissi bene – soggiunse madama – che il fatto andava da pazzo a sciocco. [...]

La lettera, premessa alla novella I 48 («Il re Lodovico undecimo fa del bene a un guattero per un bel motto da quello detto argutissimamente») e altrettanto lunga⁵⁶, ha un avvio che più bandelliano non potrebbe essere. A filo di retorica il «fatto» (ben) narrato da un faceto gentiluomo alla corte mantovana, presente «madama Isabella d'Este», rientra nei due *genera ridiculi* posti *in re* da Cicerone, «propria perpetuarum facetiarum in quibus describuntur hominum mores»⁵⁷; ma è poi un fatto sui «detti» di Soardo e Calandrino, e diverte («Rideva tutta la brigata») anche in quanto doppiamente *praeter expectationem*: la «pazzia» e la stravaganza degli umori vi sono convocate a sovvertire l'urbana prontezza del 'botta e risposta' in una risposta 'con botte'. Ilare e intenzionale, la confusione bandelliana tra *res* e *verba* viene ripresa dalle incertezze tassonomiche di Isabella, pretesto a ragionamenti collettivi che andranno a formare da qui in poi un trattatello sui motti: «E in vero io non so come debbiam nomare questi *detti loro*, i quali

⁵⁵ Lo scrupolosissimo Godi non è riuscito a individuare con certezza l'identità di «questo medico fanfarone» che sollecita onomasticamente il richiamo a Boccaccio: si tratta di «un cognome caricaturato in modo burlesco, cioè un Calandra», comune a molti funzionari della corte di Mantova (Carlo GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni, 1996, p. 267); affidabili le sue notizie storiche sul cavalier Suardo, ma è bene ricordare che un Suardino bergamasco, personaggio dell'*Ægidius* di Pontano, compariva nel *De sermone* (VI, 2, 12) come *facetus* esemplare «morum suavitate [...] notus».

⁵⁶ Rispettivamente *Novelle* I, pp. 446-7 e 448- 450.

⁵⁷ «et ita effinguntur, ut aut re narrata aliqua quales sint intellegantur aut imitatione breviter iniecta in aliquo insigni ad inridendum vitium reperiantur» (*De oratore* II, 60, 243).

ancor che facciano ridere non mi paiono *né mordaci né arguti*, ma più tosto *ridicoli, rappresentanti il terreno ove nascono*⁵⁸.

La compendiosa retorica *de ridiculis in dicto* è orientata in una direzione precisa, e a questa altezza della raccolta ormai familiare al lettore:

[...] si cominciò variamente a parlare di questo modo di parlamenti che talor si fanno ora da uomini pazzi che dicono tutto quello che lor viene a bocca e ora da prudenti che hanno certi motti arguti, mordaci, salsi e che molto spesso contengano in loro duo significati che, in qualunque modo s'intendino, danno piacere a chi gli ascolta. Quivi varie cose si dissero, e si conchiuse per la più parte che quei motti deveno sommamente esser lodati per i quali colui che gli dice o si libera da qualche pericolo, o muove i suoi padroni ad aver pietà di lui e fargli del bene. Né minor lode dar si deve a quelli che con arguto dire modestamente dimostrano i difetti dei loro superiori o quelli con grazia mordendo, gli inducono ad emendarsi od almeno a vergognarsi d'esser di cotal errore macchiati.

Dalla riprovazione degli eccessi della parola si passa, per la via della *prudenza*, alla lode dei motti: del piacere che danno (dove la genericità del tricolon *arguti, mordaci, salsi*, si riduce alla sola fattispecie retorica dell'*ambiguitas verborum*); dell'utile che ne consegue (dal più tradizionale “fuggire pericolo” al più attuale “conciliarsi il favore dei padroni”); infine, della modesta *institutio* a cui possono prestarsi, nella chiave cortigiana del “mordere con grazia i difetti dei superiori”⁵⁹. E da qui in avanti si loderà solo la cautela dell'inferiore che, con «savio motto», sappia correggere gli errori di un superiore di «difficil e superba natura», incline a preferire piuttosto le «false lodi e manifestissime bugie» di «gnatoni, parassiti e adulatori»; savi saranno allora quelli che sceglieranno di *mordere* soltanto «in compagnia fida e grata [...], di modo che *il parlar loro dagli sciocchi non è compreso*» (dove il rapporto di inferiorità sociale del motteggiatore rispetto al motteggiato invita a guardare con altri occhi – fuori dalla lezione dei classici – il rilievo dato all'*ambiguitas verborum*). A questo punto della conversazione mantovana interviene Bandello stesso per portare ad esempio il *savio motto* che a Milano, in sua presenza, è stato proferito all'indirizzo di Odetto de Foix, viceré di Luigi XII, proprio da

⁵⁸ Che i detti di Soardo e Calandrino siano ridicoli in quanto espressione di un'indole è un altro segno dell'influenza di Pontano, che nei primi due libri del *De sermone* declinava il modello nicomacheo nella varietà dei caratteri quali si manifestano attraverso l'uso della parola (cfr. *de contentiosis*, I, XVIII).

⁵⁹ Che diventerà, come si è detto, la «materia» particolare della dedicatoria III 36.

quel Marc'Antonio Colonna al quale sta dedicando la novella⁶⁰, ben sapendo quanto si diletti «di questi bei detti e motti a l'improvviso pronuntiati»⁶¹.

Si tratta di un aneddoto derivato dagli *Annales d'Aquitaine* di Jean Bouchet (del 1524 la prima edizione), fonte a cui Bandello volentieri attinge, e viene narrato quasi in appendice a un lunghissimo *excursus* che tratteggia le vicende e la figura di Luigi XI, combinando altre fonti storiografiche francesi; in tal modo non solo la *istoria* compensa la brevità della storiella, ma introducendo un re «feroce [...], aspro, sospettoso, solitario» come destinatario dell'arguzia di un servo, ben si accorda con i ragionamenti della cornice mantovana. Il racconto del motto dell'inferiore al superiore non soddisfa però una condizione necessaria: Stefano, il «guattarello» che gira l'arrosto, non sa chi è il suo interlocutore. Assunto da poco, non conosce il sovrano, e vedendosi capitare in cucina un uomo «vestito di bigio», con «un cappello tutto carico di cocchiglie e d'imagini di santi da duo o tre quattrini l'una», lo prende per «qualche peregrino che venisse da San Giacomo di Galizia»⁶²; il sovrano, dal canto suo, lo trova «d'assai buon aspetto e più che non si conveniva a sì vil mestiero», perciò gli pone una serie di domande: chi sei, da dove vieni, quanto «guadagni al giorno»; all'ultima delle quali il «fanciullo» risponde di guadagnare ben poco, ma «altretanto quanto il re»; all'interlocutore sorpreso e già stizzito che gli chiede conto di questa affermazione spiegherà che il re «guadagna ciò che mangia, beve, veste», proprio come lui, e quando morirà «non porterà perciò più seco di quello che porterò io». Insomma, il *bel motto* è piuttosto una bella sentenza. Bandello lo definisce *saggio*, secondo le formule etico-retoriche premesse al racconto, ma è il racconto stesso, in un epilogo a sorpresa, a ridurne gli effetti benefici per il servo e l'auspicata efficacia correttiva sul sovrano:

⁶⁰ All'indirizzo *di* ma non necessariamente *a* Odetto: il Colonna sembra infatti rivolgersi solo a Bandello, *in fida compagnia*, mentre si celebra la messa che Odetto è venuto a sentire nel convento delle Grazie.

⁶¹ Ma il cultore dei bei motti – insinua Bandello – più che “pronunziare all'improvviso” sa *riusare* appropriatamente e *citare* argutamente; infatti poco conta che la battuta del Colonna (la «muletta» che porta in groppa solo il dispotico viceré francese, porta in groppa «tutti i suoi consiglieri») non sia originale: «E così dandovi madama *parte di quelle lodi che meritevolmente vi si devono*, Gian Stefano Rozzone, pratico de la corte di Francia, disse che un simil motto fu detto del re Luigi undecimo e d'una sua piccola chinea».

⁶² Per la messa a riscontro, salvo l'epilogo, del testo bandelliano con quello degli *Annales d'Aquitaine*, P. IV, cap. IX, cfr. Letterio DI FRANCIA, “Alla scoperta del vero Bandello (I)”, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVIII (1921), pp. 290-324: pp. 297-298; i dettagli del bizzarro abbigliamento regale non vengono da Bouchet («vestu d'une simple robbe de laine, et n'estoit habillé en roy»).

Questo saggio motto piacque sommamente al re e fu la ventura di Stefano, perciò che il re lo fece suo varletto di camera e gli fece del bene assai; e crebbe in tanta grazia del re che se talvolta il re, che era colerico e subito, gli dava qualche schiaffo e che egli si fosse messo a piangere, il re che non poteva sofferire di vederlo lagrimare, a ciò che s'acquetasse li faceva dare ora mille e ora duo milia scudi, e sempre l'ebbe caro.

Si badi, però: l'epilogo era già nel testo di Bouchet e la novella lo traduce fedelmente, eccettuati due non trascurabili luoghi (che indico con il corsivo):

Le Roy (qui avantageoit aucunes fois les gens par fantasie) print goust en ceste parole et response, en laquelle le dict Estienne trouva sa bonne fortune: car le Roy le fist son varlet de Chambre, et acquist de grands biens. *Aucuns disent que ce fut Estienne l'Huissier*, lequel estoit tant aymé du Roy, que quand aucunes fois lui bailloit quelque soufflet en colere, *il faisait le malade ou le mort* et incontinent le Roy lui faisoit donner mil ou deux mil escuts⁶³.

Riproducendo il passo, Bandello pregiudica seriamente l'efficacia esemplare del motto e la sua coerenza argomentativa con i precetti del paratesto (comportamento non insolito nella raccolta); ma cassando l'ipotesi sull'identità fra il semplicetto *guattero* e il promosso *usciera* fattosi furbo, accentua l'altra esemplarità del racconto, certificata – non per caso – dalle *istorie*. Se «poverissimo» e «ricchissimo», come dice Stefano, sono uguali davanti alla morte, nella vita le cose vanno altrimenti; il potere, presentato qui come arbitrio «fantastico» (e in ciò assonante con gli umori bizzarri della cronachetta mantovana), non sa emendarsi, ma solo quantificare in mende pecuniarie la violenza di uno *schiaffo* (versione 'grave' dei *buffettoni* e *mostaccioni* dai quali l'autore ha preso le mosse).

6. Motti osceni in compagnia

Avendo il Mondolfo finito di parlare, [...] e qualch'altro bel fioretto volendo alcuno de la compagnia dire, si sentirono i cagnoletti abbaiare; segno che madama era venuta fuori. *Onde tutti levati, ce ne andammo* colà ove ella già s'era sotto la loggetta del giardino assisa [...]⁶⁴.

⁶³ Cito da Jean BOUCHET, *Annales d'Aquitaine*, Poitiers, Jacques Bouchet, 1535.

⁶⁴ Il segnale dei «cagnoletti» compariva già in chiusura della sconcia I 17, ma ora è la voce dell'autore stesso a invadere lo spazio metadiegetico, saldando il racconto alla dedicatoria dove si leggeva: «[...] stando tutti su 'l ridere, fin a tanto che madama venne fuori».

La I 30 è la prima novella della raccolta dedicata alle facezie⁶⁵; i cagnoletti che annunciano il ritorno di Isabella mettono fine al racconto di «Diversi detti salsi de la viziosa e lorda vita d'un archidiacono mantovano». Bandello ha assistito alla ricreazione verbale *osée* che un gruppo di gentiluomini si è concessa nel palazzo di Diporto, nel caldo meridiano, complice la siesta della marchesa di Mantova e auspice il «festevolissimo signor Gostanzo di Carpi», nipote di Emilia Pio di Montefeltro; stavolta però è lui il 'committente implicito' del racconto: vittima, a quanto si sa, delle calunnie cortigiane dell'arcidiacono «arcifanfalo» Alessandro Gabbioneta, ne morde qui per interposta brigata gonzaghese il vizio di essersi «fin da fanciullo [...] sommamente dilettrato di dar le pèsche e di torle»⁶⁶. A garanzia del *turpe sed non turpiter* è già la scena rappresentata nell'invito di Costanzo «[...] che noi ci ritirassimo nel boschetto di pioppi [...], e quivi su le rive del ruscello che ci corre, ne la minuta e fresca erbetta sedessimo e ragionassimo di quello che più ci diletterà», ma sarà soprattutto la *obscenitas* del riso ad essere regolata da impeccabili precetti retorici. I gentiluomini non trattano la materia *lorda* «in presenza di donne» e non saranno «sporchi nel parlare», ovvero sapranno nominare «con oneste parole [...] una cosa viziosa»⁶⁷; la *dicacitas in verbo* farà uso dell'analogia, sovrana nel lessico osceno («far entrare il diavolo per l'uscio di dietro», «piantar porri nel suo orticello»), ma sarà anche *in sententia* (il Gabbioneta è «*moglie*», senza consenso del marito, nella scherzosa messa in dubbio della validità di un atto notarile), o in forma di paralogismo (il Gabbioneta ha defraudato le donne dei loro diritti naturali e dunque, agitandosi una controversia ereditaria nel consiglio marchionale, naturalmente si schiera contro i loro diritti di successione).

I motti di spirito, come ci ricordano testi e paratesti di tante novelle bandelliane, godono di ampia possibilità di riuso e vengono rimessi in circolo soprattutto nella civile ricreazione di cui sono cifra peculiare; basta andare alla successiva I 31, «Varie proposte e risposte di persone diverse prontamente dette», per assistere, stavolta nel giardino di un

⁶⁵ *Novelle* I, pp. 297-301.

⁶⁶ Su questa disavventura mantovana di Bandello (databile al 1518) cfr. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari*, p. 156, e MAESTRI (a cura di), *Novelle* II, p. 298n.; della sua vendetta narrativa nei confronti del Gabbioneta reca traccia anche la dedicatoria a Pirro Gonzaga: «Se poi vi sovrerà che alcuna cosa degna d'esser scritta di lui ci fosse, da quei signori non raccontata, come anche infinite ce ne saranno, voi un dì me le direte e io le scriverò».

⁶⁷ *Cortegiano*, II, L e LXVIII («meritano esser cacciati dal consorzio d'ogni gentiluomo [...] quelli che sono osceni e sporchi nel parlare e che in presenza di donne non hanno rispetto alcuno, e pare che non pigliano altro piacer che di farle arrossire di vergogna», p. 291).

palazzo milanese, al moltiplicarsi della narrazione di secondo grado: comincia a raccontare il Taegio «e dopo di lui alcuni *altri* dissero de l'*altre* da *altri* date». Ma in una novella come la I 30, legata alla sua storia personale e alla cronaca mantovana, Bandello avrebbe anche potuto rinunciare a questo espediente; invece a Diporto tutti i *faceti* (nel pieno senso pontaniano) raccontano il motto di qualcun altro; nell'ordine:

- 1) Costanzo Pio racconta quello dello zio Giovanni Gonzaga;
- 2) Alessandro Gonzaga, figlio di Giovanni e cugino di Costanzo, racconta quello di Lodovica Torella («donna di grandissimo ingegno e d'animoso core, bella parlatrice e audace»);
- 3) Alessandro Baesio, «compagno d'onore di madama marchesana», racconta quello di Mario Equicola, «precettore di madama nostra» e perfetto uomo di corte, lamentandone l'assenza⁶⁸;
- 4) il «valoroso messer» Benedetto Mondolfo, uomo d'armi al servizio di Francesco Maria Della Rovere duca di Urbino, ne racconta uno sentito a Roma anni addietro⁶⁹, attribuito al Proto da Lucca (di cui nel *Cortegiano* II, LXII si ricordava la bella risposta a una "proposta" di Giulio II).

Ai quattro racconti dà il tono una battuta "riferita" di Francesco I Gonzaga: pur costretto a letto «dai suoi soliti dolori», alla vista dell'arcidiacono «raso di fresco che pareva un mellone, e con la veste sua di ciambellotto e col rocchetto», il marchese di Mantova «non si poté perciò contener che scherzando non gli domandasse quanto era che egli non aveva fatto piantar ravanelli nel suo orto». È la prima e suprema autorizzazione dall'alto, poi ogni narratore potrà esibirne una specifica (un membro anziano della famiglia, una gentildonna esemplare, un cortigiano perfetto, un celeberrimo buffone pontificio). Non meno specifico è il criterio etico-retorico a cui stavolta sembra rispondere il doppio grado della narrazione. Lo enuncia il L. III del *De sermone*, fra quelli generalissimi, e ciceroniani, del cap. XXI («Aliter oratoribus ac comicis, aliter ingenuis civibus facetiarum locos quaerendos esse»): «Nimis [...] salse dicta aculeataque, atque in quos minime conveniat, scurrilia et ipsa sunt»; *modus ac ratio iocantium, et rebus et verbis* fanno la differenza tra *spurcitia* e *lepor*, *scurrilitas* e

⁶⁸ «Egli, come tutti sapete, è uno di quegli uomini dei quali tutte le corti vorrebbero esser piene, perciò che oltre che è un archivio di lettere e fin da fanciullo in molte corti nodrito, è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore e di quelli che mai a la brigata non lascia con i suoi piacevoli motti rincrescere» (*Novelle* I, p. 300).

⁶⁹ Come anticipava la dedicatoria, «questo arcifanfalo [...] già fu la favola de la corte romana».

urbanitas, e così via; ma quando infine Pontano tocca della «turpitudinem aliquam non turpiter» (*De orat.*, II, 58, 236), consiglia al circolo dei faceti l'accorgimento di un *come se (ut, quasi)*:

Possunt tamen et faceti homines in consessionibus coronisque, ut qui referant quidem dicta emissaque ab aliis, non ut qui ex se dicant ingerantque in quempiam, quandoque et mordacia afferre in coetum, quasi ea in memoriam reducant idque exempli gratia, non tamen mordaciter, scurriliaque minime scurriliter, scilicet ut verbis parcatur et gestibus: quod in referendis fabellis praecipue usuvenit, ut, quae in illis insint turpia, explicentur non turpiter, interdum vero innuantur potius quam dicantur (III, XXI, 5).

Già congeniale o congenito al novelliere bandelliano, questo procedimento eleva al quadrato la distanza dei motteggiatori dal sordido oggetto del diletto e del biasimo, e mette doppiamente al riparo Bandello stesso dall'ineleganza di una replica 'per fatto personale'; l'atto di raccontare, di riportare alla mente, accentua l'esemplarità degli aneddoti e ne attenua la scurrilità. Lo mostra bene l'ultimo, quello di maggiore ampiezza, che si salda alla battuta iniziale del marchese di Mantova (*piantar ravanelli nel suo orto*) e che la sviluppa in un racconto temporalmente più disteso, con più personaggi (Giulio II, il Proto da Lucca, Francesco I Gonzaga e il suo ambasciatore), ambientato durante lo storico assedio al castello della Mirandola (1511), al solo scopo di affidare a «questo nostro arcidiavolo» l'elogio incauto dei porri presentati in dono al papa: «perciò che il nostro buon terreno grasso gli ha prodotti, e noi gli ripiantiamo tre e quattro fiata e gli diamo del letame pur assai e gli innacquiamo». La prevedibile anfibologia cui offre il destro, pur restando nel solco dell'*innuantur potius quam dicantur*, rende il motto del buffone pontificio più greve dei precedenti, ma chi lo narra, il Mondolfo, lo ha udito circolare a Roma molto tempo prima, e gli torna alla mente 'ora', per ciò che gli altri dicono del Gabbioneta: perciò è anche quello più 'distante' dai gentiluomini *in corona* a Diporto.

Lo stesso vizio del Gabbioneta verrà fustigato «con debito morso e con bella coperta di parole» nel piccolo florilegio dal L. VI del *De sermone* raccolto nella III 48 («Facete e pronte parole di Roderico sivigliano in diverse materie molto bene a proposito dette»)⁷⁰. Bandello riconosce qui il suo doppio debito con l'amato Pontano, come fonte e

⁷⁰ *Novelle* III, pp. 221-224. È una di quelle novelle che hanno l'aria di 'disperse' o 'extravaganti' per l'incerto disegno del terzo volume (cfr. invece il dittico I 30 e 31) e sembrano più 'vecchie' di tante altre

come modello retorico della *relatio*, attraverso la distanza temporale: «Io non so se nessuno di voi *abbia mai sentito ricordare in questi paesi* un Roderico da Siviglia, *che fu il più piacevole, faceto e pronto cortegiano, che in Napoli si trovasse al tempo de la buona memoria dei regi d'Aragona*», dice il narratore di turno, tal Giovanni da la Cerda «nobilissimo spagnuolo». E i tre aneddoti, definiti sempre *più mordaci*, segnano un crescendo di oscenità: nel secondo Roderico vieta argutamente ad un mercante fiorentino noto per il suo «appetito di mangiar carne di capretto» l'accesso alla sala dove i paggi del re giocano a palla; nel terzo commenta in pubblico la cospicua «masserizia» genitale scoperta, nel sonno, da un cortigiano che non amava le donne («*Del contrario poi era più vago che l'orso del mèle*»), ricorrendo alle solite gravi metafore ortolane («[...] quel citriolino è cresciuto così grande, perché di continuo è cresciuto ne lo sterco»). In un caso il vizio è messo al bando (il mercante arrossisce), nell'altro alla gogna (i presenti ridono, ma l'interessato non si sveglia); la novella si conclude con la lode di Roderico che «era da tutti i *buoni cortegiani* amato e sapeva con gentilezza morder i *vizii de' cortegiani*».

Implicitamente la I 30 affidava la stessa esemplarità ai faceti di Diporto, e ai 'rievocati' – l'Equicola fra i primi – non meno che ai 'rievocanti'; ma il discrimine fra buoni e cattivi cortigiani era poi tracciato esplicitamente dall'epilogo comune a tutti gli aneddoti, cioè dal modo in cui il Gabbioneta (non) reagisce alla provocazione: «Ma egli, come se inteso non avesse [...]»; «Ma il castrone punto non si mosse»; «Ma il valentuomo era cornacchione di campanile, che per sonar che facciano le campane non si muove»; «esso arcifanfalo [...] temerario, presuntuoso e sfacciato [...] non si curando di cosa che si dicesse a suo vituperio, entrò in altri ragionamenti»; «E il pecorone sentendosi rinfacciar così enorme vizio né più né meno arrossì come avrebbe fatto un asino». Far finta di non intendere – quasi di non aver sentito – è un ulteriore elemento a carico del cattivo cortigiano, non in quanto vizioso e refrattario ad emendarsi, ma in

solo perché, probabilmente, Bandello non ha fatto in tempo a curarne il *restyling* paratestuale. Come nella III 41 (v. *supra*), la dedicatoria della III 48 offre un ristretto dell'*ars*: «...disse che i motti e le risposte pronte dette a tempo e luogo conveniente, rintuzzando gli altri detti o con debito morso riprendendo gli altri vizi con qualche bella coperta di parole, erano meravigliosamente da esser lodati. Né meno giudicava esser lodevoli quelle risposte, le quali con pronto avvedimento senza morder nessuno argutamente ribattevano, quando talora alcuno si sentiva mordere»; l'ultimo caso è esemplificato nella stessa dedicatoria, che narra della pronta ritorsione del vescovo di Chartres a una provocazione di Luigi XI: aneddoto tratto dal solito Bouchet, dicono i commentatori, ma in principio era la risposta di un cardinale al re di Francia, durante la cattività avignonese, in Poggio BRACCIOLINI, *Facéties / Confabulationes*, a cura di Stefano PITTALUGA e Étienne WOLFF, Paris, Les Belles Lettres, 2005.

quanto incapace di relazionarsi verbalmente (intellettualmente) agli altri, di reagire alla provocazione, non foss'altro che per scherzare su di sé⁷¹. Nell'ultimo aneddoto compare un anonimo «ambasciator mantovano», sollecitato da Giulio II a inoltrare richiesta scritta dei «bellissimi porri» al marchese e perciò chiamato anche «oratore»: un emissario con precisi, ristretti incarichi diplomatici; ma il termine acquista un senso allusivo quando successivamente, per ben quattro volte, viene riferito, a «questo nostro arcifanfalo oratore» latore dei porri⁷²; la sua goffaggine nel parlare in pubblico ne farà la vittima designata del Proto da Lucca⁷³. Ancora una volta il suo silenzio finale lo esclude dal festevole consorzio dei gentiluomini, ma segna anche la vittoria di un'ottusa furbizia, di una 'scortese' improntitudine, sulla 'civiltà' della parola usata bene.

7. I motti e il “pergamo”

La novella dello «sciocco parlare» di messer Buonfine durante la predica (I 29), che inaugurava il motto nella raccolta, era anche la prima a rappresentare un religioso in pulpito; la successiva (I 35), ambientata a Venezia, presenterà di scorcio l'*actio* di un «bel predicator de le donne»⁷⁴; ben altra predica nella più nota II 2: don Faustino annuncia la venuta dell'«augello griffone». Sono le uniche nei primi due volumi, mentre nel terzo la letteratura faceta sull'omiletica fornirà materia a ben sei novelle, non tutte di motto (III 10, 12, 14, 28, 49, 53)⁷⁵. Una di esse narra come «Tomasone Grasso usuraio

⁷¹ Cfr. nell'ultima facezia della I 31, p. 306, l'autoironia di un altro personaggio «non [...] molto de le donne vago», il grande giureconsulto e consigliere sforzesco Giason Maino, che durante una tempestosa traversata del lago di Como non mostra alcun segno di paura e a pericolo scampato spiega: «[...] io era sicuro di non perire, perciò che io so che il cuoco di Cristo non è imbrocato, che quella carne che si deve arrostitire egli mettesse a lesso».

⁷² E di nuovo nella I 31 «oratore» è attribuito encomiastico di Giason Maino.

⁷³ Si noti che il Gabbioneta lo prende alle viste per «qualche cubiculario apostolico», mentre il Proto – che ben lo conosceva – dichiara di riconoscerlo alle parole, quando l'«arcifanfalo» carica l'elogio dei porri veri di un irresistibile senso traslato.

⁷⁴ «Sapete esser la costuma di questi predicatori quando sono là su [in pergamo], far più atti che non una bertuccia, e ora voltarsi a destra e ora a sinistra con i più sconci gesti del mondo, che paiono talora più tosto giocolatori che frati, con un batter di mani e di piedi che fa fuggir i cani fuori di chiesa» (*Novelle* I, p. 339). Bandello tocca qui uno dei tasti polemici (e non sarà l'unico) nel dibattito sulla predicazione tra Quattro e Cinquecento: rinuncio a ogni referenza per l'ampiezza della bibliografia.

⁷⁵ Nessuna nel quarto volume uscito postumo (Lione, Marsilii, 1573). L'alta concentrazione di prediche «ridicole» nella *Terza parte*, visibilmente squilibrata rispetto alla *Prima* e *Seconda*, è uno dei dati che induce a interrogarsi sui modi del suo allestimento per la stampa nella *princeps* della raccolta (Lucca, Busdrago, 1554); senza contare le delicatissime questioni religiose toccate nel testo e paratesto di queste novelle: cfr. Ugo ROZZO, «Bandello, Lutero e la censura», in Ugo ROZZO (ed.), *Gli uomini, le città e i tempi di Matteo Bandello*, II Convegno internazionale di studi Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo

grandissimo» sollecitasse Bernardino da Siena a «predicar contra gli usurai per restar egli solo a prestar usura in Milano» (III 53); si tratta dunque di un inganno ai danni di un religioso di santissima vita – di Tomasone si dice che «faceva da ser Ciappelletto» – dietro cui però c'è Poggio, non Boccaccio, e tutta la letteratura umanistica antifratesca⁷⁶; il motto, se di motto si può parlare, sta in coda, in un «fioretto» di derivazione pontaniana sulla irriducibile ma vittoriosa sfrontatezza morale del protagonista⁷⁷. Altre due novelle narrano facezie che «consistono nel parlar continuato», non «in un detto solo», per dirla con il *De oratore* nella versione del *Cortegiano* (II, XLVIII). Anche qui Boccaccio – o il modello di predica 'alla frate Cipolla' – è ormai distante, sebbene le rubriche parlino di *invenzione*: «Arguta invenzione d'un eccellente predicatore per confutare una grandissima menzogna d'un altro predicatore» (III 12) e «Bellissima invenzione a confutare l'indiscreta devozione e affetto non sano d'alcuni ignoranti frati» (III 14); quel *confutare*, infatti, garantisce al termine il senso retorico di *inventio* accanto a quello castiglionesco di «bugia» (*Cortegiano* II, LIV - LVI): si racconterà il falso, ma solo per demistificare quello di una predica (francescana) in una contro-predica (domenicana) dove l'affabulazione menzognera serve da *exemplum*, secondo una calcolata strategia argomentativa che richiede tempo per la premeditazione e circostanze opportune per la *performance*⁷⁸.

In tutti i racconti bandelliani di predica il paradigma *francescano vs domenicano* (dove il domenicano è di solito *eloquente, dotto e graziosissimo*, come nella III 14) concorre a un sistema binario degli attributi del religioso che non sono gli stessi della

Scriveria, 8-11 novembre 1984, Tortona, Centro studi Matteo Bandello e la cultura rinascimentale, 1985, pp. 275-300.

⁷⁶ Cfr. BRACCIOLINI, *Facéties / Confabulationes*, n° 158 (*De feneratoro vicentino*); ma nella riscrittura bandelliana (parodia della condanna dell'usura ricorrente nelle prediche di Bernardino) il santo prima si lascia ingannare, poi cerca invano – ricorrendo al Vecchio e Nuovo Testamento, al diritto civile e canonico – di redimere l'ingannatore, che anzi gli tiene un'argomentata 'contropredica' sulla *eudaimonía* garantita dal profitto («perché l'aver danari è una cosa che senza fine allegra il cuore»: *Novelle* III, p. 245).

⁷⁷ Dopo una predica di Bernardino, un calzolaio segue Tomasone senza osare di chiedergli un prestito perché lo crede ravveduto; ne nasce un dialoghetto socratico in cui l'usuraio gli dimostra che ognuno, una volta uscito di chiesa, continua a fare il solo lavoro che conosce («Tu sei stato al sermone e vai a bottega: che mestiere sarà ora il tuo? [...] E io [...] sarò prestatore [...]: *Novelle* III, p. 245). La stessa storiella – protagonista un avvocato – si legge in *De sermone* II, 16, 2: cfr. Letterio DI FRANCIA, «Alla scoperta del vero Bandello (II)», «Giornale storico della letteratura italiana», LXXX (1922), pp. 1-94 (p. 66).

⁷⁸ Il domenicano della III 12 si inventa una storia per confutare la «falsa favola» – una disputa in cui Duns Scoto (nato nel 1266) avrebbe avuto la meglio su san Tommaso (morto nel 1274) – spacciata ai fedeli da un frate zoccolante «gran supputatore di tempi»; quello della III 14 si inventa una *visio* dell'aldilà per guarire i milanesi da una «folle credenza» (sulle «indulgenze» assicurate dal cordone di san Francesco) diffusa da un frate minorita nel quaresimale dell'anno prima.

novellistica, ma piuttosto quelli della facezia umanistica, polarizzati ora sull'antagonismo fra i due Ordini invece che sullo scontro ideologico fra due culture⁷⁹. Il paradigma resta attivo *in absentia* anche quando non è narrativizzato, come accade nelle vere e proprie novelle di motto (III 10, 28, 49), nelle quali la morfologia del racconto si riduce a tre funzioni: uso o abuso della domanda retorica da parte di un predicatore; risposta intenzionalmente o involontariamente spiritosa da parte di un ascoltatore; interruzione della predica per gli effetti esilaranti. Tutte scontate, ma è l'ultima a distinguere queste novelle dalle facezie di Poggio alle quali Bandello largamente attinge⁸⁰; ed è l'ultima a fare la differenza, se si incrocia la coppia *francescano / domenicano* con quella degli esiti possibili: *sermone interrotto / sermone portato a compimento*. Quello del «solenne» domenicano della I 29, per esempio, riusciva ad arrivare 'a buon fine' nonostante l'interferenza dello «scemmonito»: «il frate, conosciuta la semplicità di messer Buonfine, gli disse che non dubitasse *che a tutti darebbe la parte loro*. E così andò dietro al suo sermone [...]»⁸¹. Dal pergamo veniva dunque una pronta risposta, passata sotto silenzio dal paratesto e nel testo dissimulata dal discorso indiretto, quasi indizio di una retorica più discreta ma non meno efficace. La situazione si capovolge invece nella III 49, la sola in cui Bandello racconta lo scacco di un domenicano, anzi gli attribuisce quello già messo in capo a un predicatore degli osservanti, il famoso e famigerato fra Roberto da Lecce⁸². Il «solennissimo» domenicano, però, stavolta se la va a cercare: per metter fine alle sanguinose discordie civili che travagliano Viterbo vorrebbe servirsi di Marcone, «notissimo per le sue pazzie», dimostrando «che fin ai pazzi desideran la pace»; la sua predica è preparata

⁷⁹ Per es. nelle novelle di beffa la topica lussuria dei religiosi può prescindere da queste marche; non così nella predica narrata nella dedicatoria III 19 (che introduce l'antica storia di Paolina romana ingannata da Mondo «sotto specie di religione»): il francescano Michele da Carcano, avendo uno dei suoi frati ingravidato una fanciulla di Cremona, lo difende dal pergamo con questi argomenti: «– Cremonesi miei, io sempre v'ho stimati uomini sagaci e di perfetto e saldo giudizio, ma io mi trovo molto ingannato de la mia openione. E che miracolo è questo o cosa insolita che un uomo ingravidi una donna? Non vedete voi che tutto il dì questa cosa avviene? E per simil cosa fate tanti romori? Miracolo sarebbe e cosa da far tumulto se la giovane avesse ingravidato il frate –. E con queste chiacchiere pacificò i cremonesi» (*Novelle* III, p. 98).

⁸⁰ Cfr. in *Confabulationes* le facezie (11, 38, 200, 230, 25) sui predicatori stolti, ignoranti, cialtroni, dove il racconto, come negli esempi della retorica antica *de ridiculis*, rappresenta le ragioni del riso, non gli effetti.

⁸¹ «[...] e il nostro ser Buonfine fu cagione che tutto il popolo del suo sciocco parlare si ridesse *senza fine*» (*Novelle* I, p. 296): l'omoteleuto ha l'effetto di 'accompagnare' il personaggio, e 'dislocare' il riso stesso, fuori dalla chiesa.

⁸² Si legge in una raccolta fiorentina di *Facezie e motti* del XV secolo rimasta inedita fino all'Ottocento: cfr. DI FRANCIA, «Alla scoperta del vero Bandello (III)», pp. 54-55.

perciò in vista dell'apostrofe fatidica: «E tu, [...] che desideri, figliuolo?», a cui Marcone viene lungamente addestrato a rispondere. La rubrica ci ha già detto come andrà a finire: «Un predicatore ammaestra un pazzo che quando sarà richiesto gridi – Pace, pace! – e chiamato, gridò che voleva metter il diavolo in inferno» («Ma» – precisa il racconto – «lo disse senza chiosa né velamento, a la spiegata, parlando naturalmente»); l'explicit sentenzioso ci dirà invece perché anche un domenicano può fallire (ma gli servirà di lezione): nel riso generale «fu necessario che il buon frate *di pergamo senza far frutto smontasse* e imparasse un'altra volta *a non far fondamento su parole di pazzi*»⁸³. Ed è appunto la fallace presunzione di gestire la follia ad orientare la rivisitazione bandelliana di un aneddoto quattrocentesco che derideva un francescano dell'osservanza: il faticoso ammaestramento del pazzo occupa ora più spazio della topica parodia del sermone costruito sui reiterati appelli all'uditorio (così cari allo stile delle grandi *Prediche* di Bernardino da Siena).

Questo gusto Bandello se lo toglie nella III 10, ridicolizzando la fastidiosa oratoria di un eminente predicatore francescano: «Fra Bernardino da Feltro volendo porre san Francesco sovra tutti i santi è da uno scolare beffato»⁸⁴. Qui l'enfasi delle *interrogationes*, delle apostrofi, delle figure di ripetizione, dell'*actio* («la voce inalzando») è resa con particolare cura: «– Che seggio ti daremo oggi nel cielo, padre mio santissimo? Ove ti metteremo [...]? Che luogo troveremo noi conveniente a tanta santità? [...] Dimmi popolo mio, ove lo metteremo? Ditemi voi, signori scolari [...], dove porremo questo santissimo santo?»⁸⁵; finché appunto uno «scolare» (la predica si svolge a Pavia) offre a san Francesco il proprio scanno⁸⁶: «– [...] mettetelo qui su [...] ché io me ne vo. – E partendosi fu cagione che ciascuno si levò e il popolo di chiesa si partì. Onde fu mestieri che il feltrino, senza trovar luogo al suo santo, se ne dismantasse

⁸³ *Novelle* III, pp. 225-226. Di Francia non capiva perché proprio «nel punto più critico» Bandello omettesse il particolare della presenza di alcune belle giovani che nella fonte quattrocentesca motivava la «improvvisa distrazione» del pazzo.

⁸⁴ *Novelle* III, pp. 56-58. Per gli antecedenti, ravvisati in scrittori tedeschi del Cinquecento «più o meno impregnati di odio contro la Chiesa romana», cfr. DI FRANCIA, «Alla scoperta del vero Bandello (III)», pp. 45-46.

⁸⁵ Cfr. BRACCIOLINI, *Confabulationes*, n° 200 (*De praedicatore quodam*), dove un religioso affanna l'uditorio elencando gli incomparabili privilegi di san Cristoforo: «“Et quis tantam habuisse in terris praerogativam, ut Salvatorem ferret?”. Et cum molestius in hac interrogatione perseveraret: “Quis unquam simili fuisset gratia? ”, ex astantibus facetus quidam frequenti interrogatione pertaesus: “Asinus” inquit “qui et Filium et Matrem portavit”».

⁸⁶ Si tratta di Paolo Rognoni da Taegio, giurista e uomo politico insigne (nonché fratello del domenicano Ambrogio «autore della *Chronaca maior* del suo ordine»: GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari*, p. 40).

del pergamo e tutto confuso a San Giacomo se ne ritornasse»⁸⁷. Lo stesso epilogo si ritrova nella III 28, che tratta con maggiore irriverenza un altro francescano celebre («Fra Michele da Carcano predicando in Firenze è beffato da un fanciullo con un pronto detto»⁸⁸) e che poco aggiunge alle considerazioni già fatte: «tutti si risolsero in tante risa che fu necessario che il buon frate dismantasse di pergamo [...]. Di modo che senza più predicare si partì da Firenze»⁸⁹.

Degne di rilievo sono le lettere che accompagnano il racconto di queste due prediche francescane interrotte, in ciascuna delle quali il tema del ridicolo in pulpito è svolto con argomenti che saranno ripresi, quasi con le stesse parole, a fine novella. Nella dedicatoria della III 28, al «magnifico dottor di leggi» Francesco Trovamala, l'autore dichiara per bocca dell'avo Azzio Bandello, anch'egli giurista di fama, «che molto spesso nei parlari gravi e di grandissimo momento *avvengono certi accidenti che impensatamente* rendono una materia, di grave, ridicola e per lo contrario talora, di ridicola grave», e per bocca del narratore di turno intende dimostrare che «un picciolo motto rende le cose di grandissima riputazione ridicole» (l'explicit della novella sarà «E così una *insperata* parola una materia di tanta importanza fece divenire ridicola»). Qui non si tratta dunque dell'insipienza oratoria del religioso – ancor meno della coincidenza dei *loci* da cui si traggono, come la retorica classica insegna, sia il *grave* sia il *ridiculum* – ma della parola come impensato accidente di percorso che ridicolizza, 'dal basso', la gravità del sermone; al corpulento Carcano, «frate Michelaccio», poco ascetica figura di francescano (e già esempio «de la dissoluta vita di molti religiosi» nella dedicatoria III

⁸⁷ Per la diversa ottica del domenicano e dell'umanista, si veda in *De sermone* V, II 11 l'aneddoto del Filelfo che aveva offeso Bernardino da Siena (più volte protagonista acclamato dei quaresimali milanesi tra 1417 e 1442) con un detto un po' troppo mordace (che il testo non riporta): «dicto aculeatorii ita pupugit, ut ex eo omnem eorum ordinem, qui Minores fratres dicuntur, non in se modo, verum in omnis literatos armaverit exindeque insectari studia haec humanitatis ordinis eius praedicatorum numquam publice privatimque desierint».

⁸⁸ Cfr. «è da uno scolare beffato» nella rubrica della III 10: a confermare che Bandello, guardando agli effetti e ai fatti, poco si cura di distinguere il motto dalla beffa.

⁸⁹ *Novelle* III, p. 142; Michele Carcano (morto nel 1484 e oggi beato) era uno dei nobili lombardi alla cui vocazione religiosa aveva concorso la predicazione di san Bernardino da Siena. Già ricordato da Bandello per un suo spregiudicato sofisma (cfr. *supra*, n. 79), qui compare come banditore per incarico pontificio della crociata contro i Turchi invasori nel 1480 (non solo la presa d'Otranto, ma la storia dell'impero turco apre il racconto e ne occupa una buona metà); nel suo sermone, che verte sui «tormenti che i turchi danno a' cristiani», è reiterata la domanda «E che pensate voi che farebbero a me, che predico contro di loro?», finché un fanciullo, alludendo all'aspetto «grasso e corpulento» di «frate Michelaccio», risponde che lo arrostirebbero «in vece di un cappone».

19), la voce dell'innocenza rimprovera a nome di tutti⁹⁰ un modo di essere, non un modo di parlare. Al contrario nella III 10, dove la ritorsione è retoricamente più raffinata e di solida tradizione letteraria, lo smacco di Bernardino da Feltre è argomento di biasimo di un'omiletica che essa stessa, 'dall'alto', espone al ridicolo «il verbo di Dio». Anche qui nella dedicatoria figura un parente dell'autore: il destinatario è fra Cristoforo Bandello, teologo e predicatore dei minori osservanti; minorita, stavolta, anche il narratore, in un virtuoso circuito francescano interrotto dal ridicolo cui si espone Bernardino, ma forse anche rafforzato per suggestione dantesca (chi appartiene all'ordine ha più titolo per giudicarne gli errori). La conclusione dimostrativo-commentativa della novella («Onde si vuol ben considerare ciò che in pergamo l'uomo dice, a ciò che l'indiscrete predicazioni non facciano venir in deriso il verbo di Dio») chiude un altro cerchio, rimandando al passo della lettera in cui l'autore, abominata l'eresia luterana, deprecava i comportamenti dei religiosi che danno scandalo non solo in privato ma in pulpito:

Deveriano anco questi indiscreti e ignoranti frati, quando sono in pergamo, diligentemente avvertire che non dicessero cosa al popolo che potesse partorir scandalo, e secondo che deveno incitare gli auditori a divozione, non gli provocare al rider dissoluto, che è cagione che a' nostri giorni le cose della fede sono in poco prezzo. Io non vo' per ora dire degli errori che gli idioti spesso in pergamo dicono, ma dirò di quelli che, poco discreti, vanno dietro a certe favole che mettono le predicazioni in deriso: come in Pavia intervenne a fra Bernardino da Feltre, per quello ch'io sentii un dì narrare a fra Filippo da San Colombano, frate minore dai zoccoli, il quale nel loro luogo del Giardino in Milano, essendo in compagnia d'alcuni gentiluomini, per dargli un poco di ricreazione, narrò la cosa come fu.

La preoccupazione non è più quella che nelle *artes praedicandi* medievali o moderne moderava il riso e vietava le scede; la questione affrontata è quanto mai attuale e «teologicamente dirompente», come confermerà la stessa «divertente novelletta»⁹¹.

Resta il fatto che la novella (come le altre della *Terza parte* qui analizzate) è ormai irrimediabilmente vecchia negli anni nei quali si presume che la raccolta

⁹⁰ Non per caso al religioso beffato resterà il sospetto che qualcuno abbia suggerito al fanciullo il «piacevole e arguto motto».

⁹¹ ROZZO, "Bandello, Lutero e la censura", p. 283: la III 10 «in buona sostanza viene a denunciare clamorosamente proprio una delle "colpe" che i Protestanti imputavano alla teologia cattolica, la "divinizzazione" dei santi, l'*iperdulia*, che diventava vera e propria idolatria, quando non cadeva nella più banale superstizione» (p. 292). Seguendo tracce come questa, Rozzo delinea la figura di un Bandello «difensore della ortodossia un po' svagato e superficiale», divenuto suo malgrado, agli occhi della censura, «veicolo d'infezione e propagandista di interpretazioni arrischiate per l'istituzione religiosa» (p. 295).

prendesse forma⁹². Difficile misurare la ‘distanza’ della diocesi di Agen da Roma e Trento⁹³, ma sono gli stessi anni che vedono il Concilio tridentino impegnato a riformare quell’oratoria sacra su cui si era dibattuto per oltre un secolo; e se a darle nuove regole saranno le *Instructiones praedicationis Verbi Dei* di Carlo Borromeo, emanate nel 1573, già del 1546 è il *Decretum de lectoribus et praedicatoribus Sacrae Scripturae*. Ora, noi possiamo ben immaginare un Bandello, seppure «un po’ svagato», preoccupato di *questo* presente, ma non è questo presente che ci racconta. La dedicatoria della III 10 si apre sulla scomunica del «pestifero veleno» luterano da parte di Leone X (1520) per retrocedere di un secolo, ricordando l’esito del Concilio di Costanza (1418); nella lettera come nella novella sono riconoscibili i modelli culturali fissati dall’umanesimo del Quattrocento (quello civile di Poggio e di Coluccio, quello religioso di Andrea Biglia)⁹⁴: c’è la polemica contro gli ordini Mendicanti⁹⁵; la condanna dei predicatori «idioti», poveri di dottrina e fomentatori di pericolose forme di devozione; il fastidio per i colori retorici del *sermo modernus* di Bernardino da Siena e dei suoi epigoni (di cui è spia, nelle facezie quattrocentesche, lo stereotipo del motto come risposta alle *interrogationes* dal pulpito). E mentre sinceramente auspica che la parola sacra sappia preservare o restituire alle *cose della fede* il giusto valore, Bandello indica quale naturale approdo della vecchia facezia la *ricreazione di gentiluomini*: l’ignoto frate zoccolante che la narra – che le garantisce, con la piacevolezza, il posto in un novelliere – finisce per assomigliare al domenicano dalle eccellenti frequentazioni mondane.

In questo manipoletto di *ridicula* in pergamino finito nel terzo volume della raccolta – intendo tutte e sei le novelle, non solo quelle di motto – i personaggi narrati appartengono, naturalmente, al Quattrocento, ma i narratori non vanno oltre la seconda decade del Cinquecento e si iscrivono nella stagione domenicana delle Grazie. Due dedicatorie soprattutto ne celebrano, orgogliosamente, la memoria. La III 12 rievoca il

⁹² Cfr. Adelin Ch. FIORATO *Où, quand et comment Bandello a-t-il écrit ses “Nouvelles” ? Essai de génétique narrative*, in Claudio SENSI (ed.), *Maître et passeur. Per Marziano Guglielminetti dagli amici di Francia*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2008, pp. 103-130.

⁹³ Sul non pacifico esercizio delle funzioni episcopali svolte da Bandello durante gli *otia* agenesi cfr. Adelin Ch. FIORATO, *Bandello entre l’histoire et l’écriture*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 484-485 e 544-545.

⁹⁴ Negli anni in cui il dotto agostiniano teneva cattedra di filosofia e retorica a Bologna (1426-27) attaccò nel *De institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini* la predicazione bernardiniana e il culto della tavoletta con il trigramma JHS, sospetto fomite di idolatria.

⁹⁵ Non del tutto paradossale, nella visione ‘economica’ bandelliana (ma questo è un altro discorso), l’elogio del profitto che segna la vittoria dell’usuraio Tomasone Grasso su Bernardino da Siena (III 53).

viaggio verso il sud del giovane Matteo (1506) con lo zio Vincenzo Bandello «generale di tutto l'ordine», che a Napoli, negli «amenissimi giardini» di Poggioreale, passeggia sullo sfondo insieme a Barnaba da Salerno, «general inquisitore del Regno», mentre in primo piano frate Eustachio Piatasio da Bologna (teologo, filosofo, umanista) racconta; e nel cappello della novella il riferimento alla disputa tra domenicani e francescani sull'Immacolata Concezione si legherà senza impaccio alcuno alla descrizione del *locus amoenus* in cui si ricrea la brigata religiosa⁹⁶. Nella III 14, Bandello ricorda una conversazione «ne l'orto de le Grazie» in presenza di «frate Salvestro [Mazzolini] Prierio, maestro del sacro palazzo» (tra 1515 e 1523: vi allude anche nella III 10)⁹⁷; è a lui che il «magnifico» Francesco Mantegazza, patrizio milanese, chiede licenza di raccontare una sua «historietta [...] che tutti ci fe' ridere» a proposito della recente condanna delle «chimerice invenzioni dei falsi miracoli» sancita dal V Concilio lateranense (1517).

Le rispettive novelle rendono omaggio a due glorie dell'ordine⁹⁸, che l'alto profilo abilita a ricorrere alla *arguta e bellissima invenzione* come antidoto alle *fole* dei rozzi francescani che li hanno preceduti sul pulpito⁹⁹. E in entrambe, nel trionfo della *sapientia cum eloquentia*, il 'racconto di parole' ritrova – come raramente accade in Bandello – la salda coerenza d'impianto di una tradizione secolare. Il veneziano Tommaso Donato, «predicator eloquente dotto e graziosissimo», non stima opportuno portare «le croniche in pergamano» per «confutar [la] manifesta menzogna» della disputa tra Scoto e san Tommaso riferita dal frate zoccolante che «deveva aver studiato la

⁹⁶ «[...] frescura [...] odorata e soave, [...] limpidissimo ruscello; [...] minutissima erbetta sparsa di tante varietà di colori, sì dai fiori che ella produce come anco dai caduti da questi arbuscelli naranci, limoni, cedri e altre odorate piante [...]» (*Novelle* III, p. 64).

⁹⁷ Si noti che la lettera è indirizzata all'insigne domenicano e letterato Leandro Alberti, il quale nel suo *De viris illustribus ordinis praedicatorum libri sex* (1517) si fa elencare (in forma dialogica) una *turma virorum illustrium nodos theologales solventium* proprio da Bandello, «vir in scribendo floridus, clarus, nitidus, emunctus et accuratus, cuius insignes dotes si narrare voluero, me potius tempus deficeret» (L. IV, p. 136).

⁹⁸ Tommaso Donato e Girolamo Albertuzzo furono, intorno al 1490, rispettivamente Patriarca di Venezia e Inquisitore Generale di Bologna.

⁹⁹ Alla fine dell'affabulazione torneranno *graves*: 'loico' l'uno, quando si rivolgerà ai frati minori presenti («dite al vostro predicatore che ogni volta che egli autenticamente mi mostri che mai Scoto non dico disputasse, ma vedesse san Tomaso, che io m'obligo fargli veder tutto il contrario di quanto falsamente ha predicato»: III 12, pp. 65-66); teologo l'altro, quando svolgerà con «evidentissime ragioni» la dottrina della grazia (III 14, pp. 72-73).

*Cronica de le fole e la Bucolica in cucina sul melone*¹⁰⁰: «E più e più modi avendo pensato, caddegli in animo una chimera vie più artificiosa che la bugia [...]». Il bolognese Girolamo Albertuzzo detto “il Borsello”, «di gran presenza, dotto, molto eloquente e nei suoi sermoni pieno di bonissima grazia», chiamato a Milano per il quaresimale, vuole estirpare «l’affetto non sano» per il cordone di San Francesco diffuso da un frate minore nella quaresima dell’anno precedente: «né altro aspettava che una onesta occasione»¹⁰¹. Nel primo caso ascoltiamo una sorta di favola eziologica, racconto coloritissimo di un’improbabile congiura ordita da trecento francescani, in difesa del verbo di Scoto, contro un pontefice «che non stava in tanta guardia come oggidì si fa» e che si salva a stento in Castel Sant’Angelo; i frati ribelli, scampati alla forca per grazia pontificia, da quel momento in poi calzeranno zoccoli che ne segnalino l’arrivo e porteranno «cinta una fune», già pronta nel caso che debbano essere impiccati¹⁰². Nel secondo caso è dipinta al vivo un’arguta *visio* dell’aldilà: proprio quando il Borsello pensava – lui, domenicano – di chiedere al papa la dispensa per cingere «quel beato cordone», un angelo lo ha condotto in sogno sopra la voragine infuocata del purgatorio; ed ecco prontamente «scender dal cielo il padre san Francesco col suo cordone in mano», a cui le anime in folla corrono ad aggrapparsi per essere tratte in salvo; ma per via di una recente pestilenza sono troppe, il cordone non regge il peso, il santo, temendo di precipitare egli stesso «a basso», lo lascia cadere in quel «penace fuoco» dove subito si consuma «come un’arida paglia»; e l’angelo dà al Borsello l’incarico che ora assolve dal pulpito, in un Duomo stracolmo, davanti a Lodovico Sforza: annunziare ai «suoi creduli ambrogiani [...] che non c’è più cordone che tenga»¹⁰³.

Tra *chronica* e *analecta* dell’*Ordo praedicatorum*, queste novelle del domenicano Bandello restituiscono alla parola arguta le fiduciose *virtutes* laiche della retorica, racconti “ben fatti” di gusto tradizionale e ormai superato, come non se ne leggono molti nella sua raccolta, come tanti se ne leggeranno, ma animati da altro spirito e intenzioni, nella narrativa religiosa del secolo che verrà.

¹⁰⁰ III 12, p. 64; riproduco con qualche perplessità i corsivi dell’edizione adottata: Bandello intendeva probabilmente “la Cronica *dalle* fole e la Bucolica *in* cucina”.

¹⁰¹ Secondo la «favola» del francescano, chi cingeva il cordone andava direttamente al purgatorio, dove san Francesco «una volta l’anno discendeva e mandava giù il suo [...], al quale tutte l’anime che in vita portato l’avevano s’attaccavano ed egli le conduceva in cielo» (III 14, p. 71).

¹⁰² III 12, pp. 65-66.

¹⁰³ III 14, pp. 71-73: «finito il fruttuoso e salutare sermone», nella chiesa vuota «si trovarono caduti in terra più di settemila cordoni», incluso quello del narratore bandelliano.

Riferimenti bibliografici

- ALBERTI, Leandro, *De viris illustribus ordinis praedicatorum libri sex*, Bononiae, 1517.
- ARETINO, Pietro, *La cortigiana*, a cura di Giuliano INNAMORATI, Torino, Einaudi, 1970.
- ASOR ROSA, Alberto, “Decameron di Giovanni Boccaccio”, in *Letteratura italiana. Opere*, vol. I, Torino, Einaudi, 1992, pp. 473- 591.
- BANDELLO, Matteo, *Novelle*, a cura di Giovanni M. MAZZUCHELLI, Milano, Silvestri, 1814.
- BANDELLO, Matteo, *Le Novelle*, a cura di Gioacchino BROGNOLIGO, Bari, Laterza, 1910-1911.
- BANDELLO, Matteo, *Tutte le opere*, a cura di Francesco FLORA, Milano, Mondadori, 1934-1935.
- BANDELLO, Matteo, *Novelle scelte di Matteo Bandello*, a cura di Ettore MAZZALI, Milano, Rizzoli, 1990.
- BANDELLO, Matteo, *Novelle [Prima-Quarta parte]*, a cura di Delmo MAESTRI, Alessandria, Edizioni Dell’Orso, 1992-1996, 4 voll.
- BARATTO, Mario, *Realtà e stile nel “Decameron”*, Vicenza, Neri Pozza, 1970.
- BEMBO, Pietro, *Prose della volgar lingua in Prose e Rime*, a cura di Carlo DIONISOTTI, Torino, UTET, 1966.
- BOUCHET, Jean, *Annales d’Aquitaine*, par Jacques Bouchet, Poitiers, 1535.
- BRACCIOLINI, Poggio, *Facéties / Confabulationes*, a cura di Stefano PITTALUGA e Étienne WOLFF, Paris, Les Belles Lettres, 2005.
- CASTIGLIONE, Baldesar, *Il libro del cortegiano*, a cura di Bruno MAIER, Torino, UTET, 1969.
- CICERONE, Marco Tullio, *De oratore*, in *Opere retoriche*, a cura di Giuseppe NORCIO, Torino, UTET, 2000.
- CORTINI, Maria Antonietta, MULAS, Luisa, *Selva di vario narrare. Schede per lo studio della narrazione breve nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 2000.
- DI FRANCIA, Letterio, “Alla scoperta del vero Bandello (I)”, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVIII (1921), pp. 290-324.

- DI FRANCIA, Letterio, “Alla scoperta del vero Bandello (II)”, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXX (1922), pp. 1-94.
- DI FRANCIA, Letterio, “Alla scoperta del vero Bandello” (III), «Giornale storico della letteratura italiana», LXXXI (1923), pp. 1-75.
- FERRONI, Giulio, “La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione”, «Sigma», n.s., XIII (1980), pp. 69-96.
- FIORATO, Adelin Charles, “Le monde de la ‘beffa’ chez Matteo Bandello”, in ROCHON, André (ed.), *Formes et Significations de la “beffa” dans la Littérature Italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1972, pp. 121-162.
- FIORATO, Adelin Charles, *Bandello entre l’histoire et l’écriture*, Firenze, Olschki, 1979.
- FIORATO, Adelin Charles, *Où, quand et comment Bandello a-t-il écrit ses “Nouvelles”?* *Essai de génétique narrative*, in SENSI, Claudio (ed.), *Maître et passeur. Per Marziano Guglielminetti dagli amici di Francia*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2008, pp. 103-130.
- GODI, Carlo, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni, 1996.
- LEBATTEUX, Guy, “La crise de la ‘beffa’ dans les *Diporti* et les *Ecatommiti*”, in ROCHON, André (ed.), *Formes et Significations de la “beffa” dans la Littérature Italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1972, pp. 179-201.
- MENETTI, Elisabetta, *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Roma, Carocci, 2005.
- NIGRO, Salvatore S., *Le brache di San Grifone. Novellistica e predicazione tra ’400 e ’500*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- PIGNATTI, Franco, “La facezia tra *Res publica literarum* e società cortigiana”, in PATRIZI, Giorgio, QUONDAM, Amedeo (eds.), *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 239-269.
- POLIMENI, Giuseppe, “Il Bembo in scena: travestimenti della parola nelle novelle di Matteo Bandello”, in ANSELMINI, Gian Mario, MENETTI, Elisabetta (eds.), *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 163-186.

- PONTANO, Giovanni, *De sermone libri sex*, ediderunt Sergio LUPI et Antonino RISICATO, Lucani in aedibus Thesauri Mundi, MCMLIV.
- QUINTILIANO, Marco Fabio, *Institutio oratoria*, a cura di Rino FARANDA e Piero PECCHIURA, Torino, UTET, 1996.
- RINALDI, Rinaldo, “Controcanto. Per alcune citazioni esplicite nelle novelle di Matteo Bandello”, «Parole rubate», 2 (Dicembre 2010), pp. 3-25.
- ROZZO, Ugo, “Bandello, Lutero e la censura”, in ROZZO, Ugo (ed.), *Gli uomini, le città e i tempi di Matteo Bandello*, II Convegno internazionale di studi Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scivvia, 8-11 novembre 1984, Tortona, Centro studi Matteo Bandello e la cultura rinascimentale, 1985, pp. 275-300.
- SACCONE, Eduardo, “Azione”, in BRAGANTINI, Renzo, FORNI, Pier Massimo (eds.), *Lessico critico decameroniano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 60-72.
- VASARI, Giorgio, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di Rosanna BETTARINI e Paola BAROCCHI, Firenze, 1966-1987.

Maria Antonietta Cortini

Facoltà di Studi Umanistici, Università di Cagliari (Italy)

macortini@unica.it